Sicilia 1847-49

ULTIMI CASI

[illegible]

RIVOLUZIONE SICILIANA

[illegible]

DA UN TESTIMONE [illegible]

Crispi

ULTIMI CASI

DELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA

esposti con documenti

DA UN

TESTIMONE OCULARE

TORINO 1850
Coi Tipi dei Fratelli Canfari.

AVVERTIMENTO

La rivoluzione siciliana non ebbe un termine uguale al suo cominciamento. Dopo le gloriose giornate di gennaro, i longanimi sacrifizii dell'arsa Messina, e l'eccidio di Catania, la ristaurazione de' Borboni fu rapida, e parve un mistero.

I giornali oscurantisti *descrissero questi ultimi casi siccome meglio piacque al partito nero cui servono. I giornali democratici furono in una totale sconoscenza di fatti, perchè, cinta l' isola da una barriera insormontabile, non trapelarono al di fuori i tradimenti ed i martirii. I diplomatici, o si tacquero, o ne dissero le cose che solo importavano a' loro disegni, o con una feroce simulazione, per salvare la propria risponsabilità, imputarono i tristi avvenimenti a chi fu vittima e prezzo de' loro intrighi.*

Un nostro concittadino, che seguì le agitazioni politiche di quel paese in tutte le fasi, ha voluto diffondere una luce su questo periodo di storia ita-

liana. Si è limitato agli ultimi casi, perchè al presente è più necessario mettere alla meditazione dei popoli la caduta di una rivoluzione, anzi che la genesi. E un atto provvidenziale e spesso inevitabile la genesi delle rivoluzioni, e gli uomini che ne sono scopo e mezzo non devono che comprenderle, e non fuorviarne le tendenze. La caduta però è l'effetto delle colpe di chi ne accetta il potere, o della inesperienza del popolo su cui deve compirsi la trasformazione politica. È quindi un vero bisogno, che gli uomini di stato ed il popolo ricordino le colpe e le inesperienze del passato, ove troveranno scuola ed esempii per lo avvenire.

Non per difetto di forze, o scoramento ne' cittadini, ma per la fatale cagione, che produsse l'infortunio di Novara, e l'assassinio della Repubblica romana, spegnevansi le libertà in Sicilia, e vi si rimetteva il regime assoluto. Il governo francese, che per sua naturale vocazione dovrebbe mettersi a capo dell'azione rigeneratrice del mondo, anche questa fiata ha subìto l'onta di operare in contrasenso degl'interessi morali e politici della sua nazione. La Gran Brettagna, che ambisce alla simpatia nelle altrui terre, comunque non ispieghi che uno sterile patrocinio di parole, ha dato nuove prove delle sue velleità, mostrando di proteggere ne' giorni della buona ventura, e poi ritirandosi quando l'opera sua avrebbe potuto addurre la salute del paese. I moderati, *questi uomini dalle* mezze misure, *che temono la polvere del cannone come i*

tumulti delle piazze, anche in tale congiuntura han proteso la mano a' reazionari, i quali successero al governo per preparare la via al despotismo. — Ecco i fatti, che a cenni od anche ampiamente vengon chiariti in questo libro.

Alla narrazione di tutto ciò l'autore ha unito il ritratto delle miserande condizioni, in cui oggi si trova l'isola, onde venga agevole il paragone tra' benefizi, che per irreparabili falli furon perduti, ed i mali che in conseguenza ne sopraggiunsero; e si conosca il merito delle quistioni, che i gabinetti stranieri avrebber dovuto sciogliere per la salvezza del proprio decoro. In fine ha fatto seguire in appendice una serie di preziosi ed in parte inediti documenti, acciocchè le cose esposte abbiano in essi autorità e conforto.

Se questa opera varrà ad istruire i nostri fratelli di oltre faro, talchè nel giorno supremo della loro resurrezione sappiano dirigere le proprie sorti, i desiderii dell'autore saran paghi. L'Europa è alla vigilia di grandi mutamenti, non potendo la società mantenersi senza il soddisfacimento delle sue moltiplici esigenze, e soffrendo le vertigini della guerra, e le atonie di una pace imposta e mantenuta con le baionette. È tempo che se ne convincano i gabinetti: perchè la pace sia, e l'ordine si rassodi, deon cedere all' impero de' pubblici bisogni, anzichè far tacere questi con la forza, la quale, se giunge a ritardare il movimento, è una grande ragione però, onde lo scopo, verso cui l'opinione

pubblica ci spinge, si ottenga per effetto di terribili lotte. Essi potran contendere su' mezzi e su l'epoca di compire la trasformazione politica cui si avviano le nazioni, ma all'umanità sarà fatta giustizia, ed a' popoli, sotto qualunque aspetto si presenterà l'avvenire, siam certi, che non sarà mai senza vantaggio anche il ricordo delle ultime disfatte.

Torino, 4 *del* 1850.

I.

Il cavaliere Fortunato, nella sua nota del 20 settembre, di risposta all'altra del 16 dell'istesso mese di lord Guglielmo Temple, asserisce che gli sforzi della diplomazia siano stati infruttuosi per persuadere i siciliani all'accettazione dello statuto di Gaeta del 28 febbraio, e che il termine della insurrezione nell'isola debbasi alle armi vittoriose del di lui sovrano ed alla fedeltà della maggioranza della popolazione di quel paese. Dopo le menzogne di Luigi Bonaparte nel suo indirizzo del 6 giugno all'Assemblea legislativa francese, ripetute poi da Odilon-Barrot alla tribuna, nissuno ha saputo mentire così impudentemente innanzi all'Europa, come il cavaliere Fortunato, su gli ultimi casi onde fu consumato il tradimento della Sicilia. Questo ministro napolitano che dal 1789 sin oggi ha tradito alla sua volta tutti i partiti politici, e che nella sua cadente età, notevole sol per ambizione ed avarizia, serve per la seconda volta mirabilmente alle vedute del despotismo, non poteva uscirne con una dichiarazione più esplicita,

onde, traendo argomento dalla clausola derogatoria dell'atto di Gaeta, possa stabilire il principio, che in virtù del diritto di conquista il re di Napoli possa far di Sicilia quel che gli pare e piace. Noi siam certi che i nostri amici politici di quell'isola accetteranno di buon grado questa professione di fede del despotismo, la quale, non offendendo per nulla i diritti del popolo siciliano, ne lascia integra e legittima ogni rivendica all'avvenire, e rende impossibile una conciliazione con un sovrano, che dopo l'atto del 13 aprile 1848 regna pel dritto della forza e non per la forza del dritto. Tuttavia speriamo ch'essi anche sian d'accordo con noi, cioè che oggi più non convenga lasciar ignorate le vicende della di loro terra natale dal 14 aprile al 15 maggio ultimi, le quali, mentre sveleranno pienamente le fallacie della diplomazia che volle perder l'Italia, metteranno al suo vero lume i fasti di quel popolo glorioso per le giornate di gennaio, e su la di cui riputazione i nostri nemici comuni non han mancato di gettare il marchio dell'onta e del vitupero. Epperò eccoci a tal lavoro, che siam sicuri sarà pure la migliore disdetta che possa darsi al cavaliere Fortunato.

L'atto di Gaeta, siccome ora confessa il medesimo lord Temple, non rispondeva alle disposizioni dello statuto del 1812, anzi ne tradiva i principii, onde i siciliani, che in circostanze più difficili per essi avean rifiutato in marzo 1848 i decreti portatigli da lord Minto, in cui eran maggiori guarentigie, dovevano in marzo 1849 rifiutare il frutto de' sei mesi della mediazione anglo-francese. I ministri delle due nazioni presso la corte di Napoli, non che gli ammiragli Parker e

Baudin, se ne convinsero nel di loro soggiorno in Sicilia, e meravigliati dell' assentimento generale degli abitanti dell' isola di voler combattere sino agli estremi, convennero che bisognava rimettere agli eventi della guerra lo accomodamento che non poteron ritrarre dalle irragionevoli offerte.

Quindi è che dopo un simulacro di guerra in Catania, ove entrò in azione appena il terzo delle truppe che avrebbero dovuto difenderla, ed il popolo si battè senza ordini e senza capi, dopo la dedizione di Augusta, lasciata indifesa, e Siracusa venduta dal polacco Wiercinski, cui erasi affidata, per 6,000 lire sterline pagategli indi a poi in Malta dal console napolitano; l'ammiraglio Baudin incaricava il comandante del *Vauban* ed il console francese a Palermo di offrire altra volta al governo siciliano i suoi buoni uffici per un accomodamento.

Le basi erano diggià stabilite, e sol bisognava dare una forma all'accettazione d'una pace da molti giorni convenuta. Gli uomini che nel 13 aprile avean proposto al Parlamento la decadenza dei Borboni per paura del popolo e dei circoli, che nell'11 luglio avean fatto nominare un re per torre la possibilità della proclamazione della repubblica e non mettersi in urto colla Gran Bretagna, i di cui consigli avean sempre seguito, oggi erano convinti che tutto il gran dramma della rivoluzione potea compirsi con un accomodamento. Laonde, dopo aver allontanati dalla capitale i più coraggiosi deputati della Camera con incarichi inutili nelle provincie, allontanati anche o resi impotenti ad agire gl'individui che avean prevalso nella rivoluzione di quel paese dal 12 gennaio al 24 marzo 1848, nel giorno fatale 14 aprile

1849, chiesero una seduta straordinaria del Parlamento per proporre l'offerta dall'ammiraglio Baudin loro già stata fatta.

Il Parlamento accettava la nuova mediazione. Alla Camera dei comuni, ove si evitò di far intervenire più che 24 caldissimi patrioti, degli 88 deputati presenti alla seduta, 55 votarono pro e 33 contro: solita maggioranza, la quale fu sempre agli ordini del governo, la quale un mese avanti, sotto pretesto d'impedire la propaganda borbonica, voleva chiudere i circoli politici, e che dal 25 marzo 1848 sino a questa seduta non mancò di distinguersi per le sue vedute di *moderazione*, o di *reazione*, come vorreste meglio dire. Ai Pari fu unanimità di suffragi, come unanimità era stata pei decreti del 13 aprile e dell'11 luglio, che sanzionarono la decadenza dei Borboni e la nomina del nuovo re. I posteri non avranno a maravigliarsi di questa logica parlamentare, ove si rifletta che la Camera dei Pari era una congrega di vecchi vescovi ed abati e di grandi proprietari, che, per gli antichi usi di Ruggero normanno, eran chiamati alla legislatura, e che però nei tre decreti non vedevano che il rassodamento dell'*ordine* legale e l'arresto della democrazia.

Il ministero dimettevasi in quel medesimo giorno. Due dei ministri però, che furono direttori di questa grand'opera di pace, se non in dritto, continuarono in fatto a moderare gli affari del paese, od almeno niuna cosa di grave importanza fu decisa dappoi senza esserne stati consultati. Dei tre che soli ebbero il coraggio di entrare alla composizione del nuovo gabinetto, due appartenevano ad un circolo politico che il governo avea da lungo tempo organizzato nel suo

interesse, e però potea dirsi che si fosse cangiato di persone, ma non di principii.

Il 15 aprile partiva il vapore della Repubblica francese l'*Ariel* con un dispaccio a Baudin, in cui gli si manifestava l'adesione delle Camere alla di lui proposta, e gli si chiedeva di far sospendere le ostilità, e di non dimenticare nelle sue trattative la liberazione de'prigionieri di S. Elmo, Nisida e Capua, stati presi dopo la sventurata insurrezione delle Calabrie. Baudin, e con lui il ministro Rayneval, rispondevano in data del 18, esprimendo la contentezza del governo napolitano a quell' avvenimento, la buona intenzione del re sul futuro della Sicilia, e che le si sarebbero accordate *delle condizioni non meno favorevoli di quelle state formolate nell'atto di Gaeta.* Tuttavia soggiungeva, che sia stato desiderio del re, che Palermo avesse fatto la sua sommessione senza condizioni, e che il municipio della stessa città, imitando lo esempio di quello di Firenze in una circostanza analoga, avesse preso la direzione degli affari, e spedita una deputazione al principe di Satriano. Il sig. Eugenio Maissin, capitano di fregata e capo dello stato maggiore del Baudin, che venia in Palermo su l'*Ariel* portatore di quei dispacci, era incaricato altresì di dire che un'amnistia generale si sarebbe data, salvo *poche eccezioni*, assicurato all' isola la sua indipendenza amministrativa e lo Statuto, e guarentito il debito pubblico fatto nella rivoluzione, qualora fossero finite le ostilità, e richiamate le truppe dall'interno dell'isola, non si fosse messo alcun ostacolo ne'comuni all' esercito napolitano di spedizione. Il Maissin ripeteva quelle cose, assicurando in proposito della guarentigia delle grandi nazioni, perchè quei

patti si fossero adempiti. Soggiungeva che tutte queste particolarità non facevano oggetto de' dispacci, perchè il re di Napoli voleva una libertà tale di azione da doversi riguardare in appresso come di lui spontaneo dono, e non come effetto di convenzione co' suoi sudditi, le istituzioni politiche che verrebbe a concedere.

I nostri lettori vedranno come il Borbone abbia fatto uso di questa libertà di azione, e come le grandi potenze, ed in specialità la Francia, abbian guarentito alla Sicilia le fatte promesse.

II.

Il popolo non si sapea dar conto del cangiamento istantaneo nell' azione governativa. Sentia di ancor non mancargli la forza per continuare la gran lotta. Ricordava che in gennaro 1848 con penuria d'armi e di munizioni la sola Palermo era bastata a scuotere tutta l' isola, a dar la rotta a più di 20,000 regii, e che sino a marzo di quell'anno aveva potuto rifiutare tutte le proposte che gli eran venute dall'umiliato dispotismo, quantunque erano ancora pel Borbone le maggiori fortezze del paese, cioè Messina, Augusta e Siracusa. Conosceva intanto che quattro battaglioni di fanteria leggera, la guardia giovine, il reggimento di fanteria di marina, due squadroni di cavalleria, ed una brigata di artiglieria di battaglia erano intatti nella capitale; che sulle montagne vicino Catania rimanevano più di 4000 uomini della seconda divisione militare; che le 27 compagnie de' soldati d'armi a cavallo, ed i corpi di guide de'23 distretti componevansi di uomini animosi, il di cui avvenire era legato alla libertà della patria; che la legione universitaria avea nel

suo seno i più colti ed ardenti giovani delle primarie città; che i cittadini, scampati agli eccidii di Messina e Catania, ambivano di battersi per poter liberare i luoghi natii dalle regie truppe; che i comuni cominciavano ad inviare il di loro contingente in conseguenza del decreto del 10 marzo ultimo, che chiamava sotto le armi 6 individui per ogni mille della popolazione. Conosceva infine che la rada di Palermo era ben munita con pezzi di grosso calibro, tra' quali 6 di 80 alla *paixhans*; che in quel porto eranvi tre vapori da guerra, che potean servire per lo meno quali fortezze galleggianti; che le fortificazioni all' oriente ed all'occidente della città, ove anche i cittadini in massa avrebbero potuto battersi, avevano più di 50 cannoni di posizione; che le artiglierie eran dotate di un sufficiente numero di cartucce; che milioni di cartucce fucilieri, migliaia di quintali di polvere erano nei depositi, e le polveriste potevano essere in attività di notte e di giorno; e che le opere di difesa eran tali da preservare la popolosa capitale da un bombardamento.

Povero popolo! egli rassegnava le sue forze, ma non capiva chi le rendesse inerti e vi togliesse la vita. Vedeva il medesimo nome, che aveva segnato gli atti del suo trionfo, segnar quelli della sua decadenza; ma non sapeva che dopo il 24 marzo 1848 non erano al potere coloro che avean dato mente e cuore a questo nome, indi idolatrato irragionevolmente. La rivoluzione siciliana ebbe i medesimi danni della rivoluzione francese, ove i più scaltri della *borghesia* ne fecero loro monopolio, per rivolgersi poi contro il popolo medesimo, che li aveva alzati e mantenuti a capo de'pubblici affari. Questa classe speculatrice, av-

vezza a far mercato de' proletari; temeva di ogni di loro miglioramento, e nello sviluppo delle libertà pubbliche fece pendere l'occulto stiletto dell'assassino sulla vera stampa democratica, che poteva illuminare le menti nuove alla politica, ed assonnando per 14 mesi il popolo con adularlo e senza reprimerne i vizi, non decretando mai cosa che migliorasse la sorte di lui, o gli desse un ordinamento qualunque, finia la sua carriera, nè pur se ne avvedeva, nel rimettere in piedi l'assolutismo, ultimo termine di ogni reazione, la quale, come corpo pesante, non può essere arrestata nel suo pendio.

La Sicilia aveva ancora integre le sue forze nel 14 aprile 1849. I corpi di truppe, di cui sopra accennammo, avrebbero potuto raccogliersi sotto un nuovo capo, e sarebbero stati capaci nell'interno delle montagne a schiacciare l'armata più numerosa e meglio agguerrita che avrebbe voluto tentarne l'invasione. Trapani e Girgenti non mancavano di difesa, e la capitale si sarebbe sostenuta dalla guardia mobile e dai cittadini in massa de'comuni finitimi, i quali Satriano conosceva quanto valessero, onde ne avea fatto speciale oggetto nelle istruzioni a'suoi emissarii. Satriano verso il principio di febbraro non solo volea conoscere qual era l'armamento di Palermo dalle vie di terra e di mare, la quantità dei fucili, le munizioni di guerra, i generi di annona, il contegno degli uffiziali francesi ed inglesi, lo spirito pubblico in conseguenza del mutuo forzoso, e le intenzioni della guardia nazionale e de' *riscaldati e compromessi;* ma cosa avrebbero fatto le popolazioni de'comuni vicini a Palermo, ch'ei chiamava *facinorose*, e le quali in tutti i tempi

sono state l'eroico sostegno della patria pericolante, e lo spavento de'reali croati di Napoli.

Ma i moderati temean più la vittoria del popolo, che delle truppe borboniche. Essi dopo la catastrofe di Novara avean perduto ogni speranza di portare al trono di Sicilia il duca di Genova, il quale per altro, pria di riprendersi la guerra dell' indipendenza, avea generosamento rifiutato, onde non aggiungere un nuovo nemico pel Piemonte nella persona di re Ferdinando. Quindi nella disfatta dell'esercito regio essi vedevano il fantasma della repubblica, e però il trionfo di un partito politico ch' essi aveano sempre calunniato e fatto segno della pubblica ira. Ed in vero il popolo, a cui essi non avean giammai saputo parlar francamente, dopo la distruzione di Messina avea cominciato a sentire sdegno verso un principe ch'ei credea la domani dell'11 luglio sarebbe venuto a combattere in mezzo ad esso, siccome in circostanza analoga avea fatto Pietro d' Aragona nella guerra contro gli angioini. Il motto *repubblicani*, che in luglio suonava *borbonici*, e l' idea di *repubblica*, che faceva ribrezzo ed equivaleva ad *anarchia*, si profferiva con qualche piacere in tutti i crocchi ove non erano degli aristocratici. Noi ci ricordiamo di un popolano dire ad un suo compagno: *dopo la guerra noi saremo re un giorno per uno.*

Già pria dell'adesione delle Camere alle proposte di Baudin, si era cominciato a diffondere le più tristi notizie sulle cose italiane. Si diceano Toscana e Roma occupate dai tedeschi, e pel Piemonte essere ad arbitrio di Radetzky invaderlo da un giorno all'altro. Queste fole partivano dagl'individui dei legni di guerra francesi ed in-

glesi, che emulavano di zelo ad ingannare l'opinione pubblica con falsi rapporti. Era da otto giorni che mancavano le corrispondenze col continente, nè se n'ebbero fin dopo un mese alla occupazione di Palermo per parte dei napolitani. Gli ultimi avvenimenti che si erano conosciuti coi giornali arrivati per la via di Marsiglia erano l'abdicazione di Carlo Alberto, ed il termine della rivoluzione genovese.

Dopo l'adesione delle Camere si fece anche di più. Si cercò render la guardia nazionale diffidente del popolo, ed il popolo diffidente delle proprie forze. Alla guardia nazionale si dicea che bisognava far rispettare il sovrano ordine del Parlamento; reprimersi ogni moto contrario alla pace; arrestarsi, ed uccidersi, se lo sarebbe stato d'uopo, gli eccitatori alla guerra, essendo supremo interesse del paese lo accomodamento; voler la guerra coloro che ambissero in mezzo ai tumulti portar la rapina nelle case dei pacifici cittadini. Al popolo si affermava: le grandi potenze, avendo composte le cose d'Italia, aver deciso che anche la Sicilia si tranquillasse; gli austriaci, vincitori nella terra-ferma, esser pronti ad invader l'isola, se la sorte delle armi fosse contraria a Satriano; onde stoltezza il perdurare nelle ostilità, inutile ogni spargimento di sangue, vano eroismo l'opporsi ad una risoluzione dei primari gabinetti d'Europa. Non di meno, si soggiungeva, alla Sicilia essere garantito lo statuto del 1812, ch'è tutto ciò che possa bramare, come per gli altri stati d'Italia esser definito doversi reggere con forme costituzionali.

Nell'istesso giorno 14 aprile i quartieri della guardia nazionale furono rinforzati, e grosse pat-

tuglie percorrevano la città, come se, dichiarato lo stato d'assedio, il nemico fosse alle porte. Verso sera il popolo assembravasi nelle piazze principali gridando guerra, e mal volontieri ritiravasi agli inviti della milizia cittadina. Un ufficiale dell'esercito però, che reclamava contro l'accomodamento, fu malmenato da vari militi ed a stento potè salvare la vita.

Dal 15 al 20 del mese le disposizioni date dal governo furono come se la pace si fosse rassodata, nè fosse più a temersi del nemico esterno. Si rifiutarono 2000 fucili e 500 quintali di polvere venuti da Francia per la via di Trapani, si respinsero i contingenti della guardia giovine, mandati alla capitale da' comuni finitimi, e ad evitare l'arrivo di nuove forze si scrisse ai presidenti di tutti i municipii dello stato di sospendere l'invio della guardia nazionale e dei cittadini che avrebbero dovuto accorrere in difesa di Palermo. Si vietava intanto al circolo popolare di riunirsi, per timore che i discorsi che vi si fossero agitati avrebbero potuto riaccendere l'entusiasmo del popolo; mentre di notte si mandava a minacciare gli uomini più caldi di patriotismo, e s'invitavano a partire dicendo che la di loro presenza veniva a compromettere l'ordine pubblico. Allor fu che molti individui cominciarono ad emigrare, dirigendosi per la via di Malta, e per diversi punti della terraferma.

Ma le risposte venute da Napoli dalla parte di Baudin e di Rayneval gettarono il ministero nella confusione. Esso non sapeva annunziare al popolo che bisognava sommettersi senza condizioni, e fidare quindi nella lealtà della Francia per le guarentigie della sua libertà. Questo popolo, che ha

molta coscienza di sè, che in varie circostanze erasi negato a tutti i consoli stranieri residenti in Palermo, agli ammiragli ed ai due ministri di Francia e d'Inghilterra, venuti di presenza a pregarlo; questo popolo, che sentiva il maggiore disprezzo al nome dei Borboni, si temea che non sarebbe condisceso ad una sì grande umiliazione.

Il Parlamento erasi chiuso fin dal 17, ed il governo, non sapendo che decidere su' dispacci dell'ammiraglio e del ministro di Francia, chiamò intorno a sè vari cittadini perchè lo avessero consultato. A quella riunione furono un gran numero di pari, pochi deputati, molti uffiziali di guardia nazionale. Si discusse se fosse stato convenevole far cedere Palermo a discrezione, o riprendere le ostilità: dopo un inutile lusso di discorsi, la seduta scioglievasi, e nulla venia conchiuso, eccetto la dimissione del gabinetto del 15 aprile.

La mattina del 21 il paese era senza governo. Alcuni giovani arditi si portarono da Ruggero Settimo pregandolo a scegliere un ministero che nelle gravi esigenze della patria avesse potuto riordinare le forze del paese, e riprendere l'offensiva contro l'esercito napoletano. Ma gli sforzi di due giorni furono vani; il capo dello stato, che non ebbe mai opinione sua in 13 mesi che stette al potere, dopo aver conosciuto i responsi dell'oracolo che soleva illuminarlo, e la volontà degli uffiziali della guardia nazionale che in quei dì lo dominavano, decideva di star fermo all'accomodamento ordinato dalle Camere e voluto dal paese.

Dal 22 al 26 di aprile, che fu il giorno in cui Settimo lasciava Palermo, non si passò che a sciogliere le forze armate, a richiamare le truppe dall'interno dell'isola, le quali, come arrivavano,

erano licenziate. Sotto pretesto intanto di giovare a coloro che volevano emigrare, si toglieva dal porto il vapore di guerra l'*Indipendenza*, e si spediva a Marsiglia, ove giunto, era sequestrato dal governo francese, il quale dopo due mesi lo consegnava al Borbone. Il municipio di Palermo allora prendeva la direzione degli affari, e mandava una commissione a Satriano in Catania sur un vapore da guerra con bandiera parlamentare, il quale anche veniva trattenuto dalla flotta napolitana. Si ritiravano i fondi che doveano servire per una legione di 2000 svizzeri, il di cui reclutamento era quasi compito, e s'impediva di assoldare alcuni corpi lombardi, i quali erano alla Spezia, e che erano pronti di recarsi in Sicilia a combattere per la causa della libertà.

Tutte queste cose ordinavansi da persone che anche ebbero parte ai decreti del 13 aprile ed 11 luglio 1848, e le quali, forse illuse dai dispacci e dalle promesse verbali di Baudin e Rayneval, adempivano a tutti i consigli di questi degni rappresentanti della Repubblica francese. Pertanto, nè già per la fedeltà della maggioranza della popolazione, Satriano innoltravasi col suo esercito fra le montagne senza alcuna opposizione, mentre il popolo di taluni comuni, impavido della prossima invasione, non mancò di uccidere qualche deputazione di antichi impiegati, che cercava umiliarsi facendo atto di sommessione al vincitore.

Non bisogna obbliare che Trapani, non ultima tra le generose città dello stato, manifestò il suo fremito, e che non sarebbe condiscesa di cedere a discrezione innanzi un nemico la di cui viltà era conosciuta al pari della sua cieca ferocia contro i caduti. Da tutti i capo-luoghi delle provincie

veniano messaggi a Palermo, da cui si chiedevano delle norme, ed ove si dicea i comuni non voler dividersi dalla capitale, ed esser pronti a seguirne la sorte, siccome ne avevano seguito l'esempio fin da gennaio 1848. Tuttavia l'espressione di questi magnanimi sensi era senza effetto, perchè successo in Palermo al potere centrale l'autorità del municipio, l'isola venne a mancare di capitale, il legame politico dei comuni fu sciolto, e questi, resi indipendenti, caddero nell'anarchia. Laonde Caltanissetta, piccola città e capo di provincia nel mezzo dell'isola, vedute abbandonare le sue vicine montagne dalle truppe della seconda divisione militare, ed indarno attesi per più giorni i consigli del presidente del governo, aprì le sue porte costretta e non volonterosa a Satriano, che l'occupava con molte migliaia della real soldatesca. La medesima sorte incontrarono tutti gli altri punti dell'isola, i quali non potevano opporre una resistenza con la di loro guardia nazionale, inferiore in numero e per mezzi all'esercito d'invasione.

III.

Gl'impegni presi dalla francese diplomazia cominciavano a dar segno della di loro fallacia e di un tradimento da lungo tempo premeditato. Richiamati, ed a poco a poco disciolti i corpi della seconda divisione militare, sciolti ancora i corpi di milizia volontaria esistenti in Palermo, privato quel porto de' legni da guerra, proibito ai comuni l'invio del rispettivo contingente, promossa e favorita l'emigrazione sino ad essersi visti esulare individui la di cui colpa sol consisteva nell'aver de' fratelli che si eran battuti per la libertà, eseguitisi i consigli dati da Baudin ch'eran voleri del Borbone, ormai parea tempo che si fosse manifestata la buona intenzione regia sul futuro della Sicilia.

Ma il governo reazionario di Parigi, che contemporaneamente aveva spedito le sue truppe ad uccidere la Repubblica romana, aveva decretato l'assassinio del popolo siciliano ed il ritorno dell'assolutismo. Così, Luigi Bonaparte, offertosi candidato in luglio 1848 per re di quell'isola, doveva vendicarsi del rifiuto a lui fatto in tale oc-

casione. Così il ministero Faucher-Falloux, sostenitore del potere temporale dei preti e della legittimità delle reali dinastie, doveva punire un paese, il quale ebbe la colpa di sostituire, ad una monarchia ribelle per 33 anni alla giurata costituzione, una monarchia eletta da' suoi legittimi rappresentanti. Quindi, ingannato o colluso il partito de' *moderati*, che teneva il potere dell'isola, si consegnava piedi e mani legati a Satriano, il colosso della capitale, che nel 1820 solo e senza truppe ordinate aveva saputo resistere all'esercito costituzionale del generale Pepe, ed ottenerne onorata capitolazione.

Verso le 8 a. m. del 26 aprile cinque vapori e sei fregate a vela della flotta napolitana si presentarono innanzi Palermo per chiuderne la rada, e la prima bandiera che avessero ivi insultato fu quella di Francia, che splendeva sur un piccolo legno marsigliese, il quale verso sera uscia portando nel suo seno de' nuovi esuli alla terra straniera. Il popolo scendeva in massa al foro borbonico, che nel battesimo della rivoluzione fu detto *italico*, ed attonito guardava i legni di guerra nemici, non sapendo comprendere come il blocco, ordinato già pel primo di aprile e non mai posto in atto, seguiva ora che un accomodamento erasi stabilito, e che il governo municipale vi adempiva di sua parte con tanta cecità ed avvilimento.

Erano al governo municipale dei nomi oscuri e di nissuna pratica negli affari, ma in realtà gli ordini partivano da Spaccaforno, pretore e presidente, cui associavasi Pietro Riso, primo banchiere di Sicilia, il quale nelle cose che non sentivano di commercio non sappiamo se debba definirsi più imbecille che tristo.

Lo Spaccaforno, nipote a Giovanni ed Enrico Statella, il primo noto in Italia per aver desertato la causa dell'indipendenza con le truppe dategli in comando dal suo re, ed il secondo per aver ripreso servizio sotto Ferdinando nella celebre giornata del 15 maggio, onde dar prove di fedeltà tra le vie della tradita Napoli, era venuto in Palermo, carezzato da' *moderati* e dagli *onesti*, e la propaganda borbonica, disperata per lo innanzi, non potè avere una mente più fina ed un esecutore più esperto.

Prima sua opera fu una rappresentanza a lord Palmerston in nome della nobiltà siciliana, che al certo non gli diede giammai così bugiardo mandato, ed in cui ad un dipresso diceva: il governo della rivoluzione esser caduto in mani d'individui, che tradiano la vera espressione dei sentimenti del paese. Correva però più agevolmente al termine del suo scopo, insinuandosi tra le file della guardia nazionale, e facendovisi nominare capo di un battaglione, ed allora in sentirlo parlare tra' militi nessuno parea caldo come lui in patriotismo e nell'odio ai Borboni. Laonde vi era amato, e potea dirsi arbitro della volontà degl'individui al suo comando, valendo moltissimo in quei dì la manifestazione di un sentimento di disprezzo verso la cadnta dinastia per attirarsi il pubblico affetto. Sul finire di febbraio, mancato il pretore della capitale, i suffragi caddero su Spaccaforno, ed il partito politico a cui egli appartenea ne andò lieto, ma pei democratici fu vero lutto, perchè ricordavano il cieco attaccamento della sua famiglia ai reali di Napoli, e gli speciali servizi prestatigli da lui. Il 29 marzo, nella qualità di capo del municipio, ei pubblicava un manifesto, ove diceva

che *un popolo eroico sa vincere ogni ostacolo, sa trionfare di ogni avversario*, e che il siciliano avrebbe vinto, vendicata e redimita Messina; ma giorni dopo nissuno più di lui si diede opera a smentire sè stesso, a spargere la diffidenza e la viltà nella guardia nazionale che in lui avea credito, a manifestare che solo era salute in un accomodamento. Egli nel 21 aprile fece decidere Ruggero Settimo a non eleggere un ministero che avesse potuto riprendere la guerra, ed a mettere in pratica i consigli dell'ammiraglio Baudin; nè in quei giorni mancò per lui di eccitare una lotta che avrebbe macchiato di sangue cittadino le vie di Palermo.

Pietro Riso non era noto che per la ricchezza ed il lusso, e per una tale avarizia ebrea che lo distingueva ne' suoi negozi. Ignaro così di politica che di ogni civiltà, il 14 gennaro 1848 fu portato dal popolo insorto al palazzo di città insieme con molti altri, che come lui furono messi nei comitati che allora si costituirono. Il pover'uomo vi stette per due giorni tra palpiti e timori, e la mattina del 16 avrebbe lasciato Palermo, se le armi cittadine non l'avessero arrestato nell'atto della fuga e ridottolo altra volta in seno del governo provvisorio. Rassicuratosi per le vittorie del popolo, ei fu vice-presidente e poi presidente al comitato di guerra, ed anche ministro quando in marzo il Parlamento adunavasi e definiva il potere esecutivo. In febbraro, levato con grandi opposizioni del partito democratico al comando generale della guardia nazionale, fu per 13 mesi il cieco strumento degl'individui che stettero al governo, facendo servire ai capricci di costoro, e però umiliando un così nobile corpo cittadino. Le guardie

nazionali in cotal modo costringevano i democratici di associarsi alla nomina di un re, risuscitavano i ministri caduti, conducendoli a viva forza al potere contro l'espressione della maggiorità del paese, imponean più d'una volta alle Camere quelle deliberazioni d'interesse personale, che meglio piacevano ai di loro eccitatori. Ma Pietro Riso, che in tali funzioni dava il maggiore argomento della sua imbecillità, non finiva di essere uno scaltro banchiere, onde negoziava immischiandosi negli appalti militari per interposte persone, facendo ribassare i fondi ed acquistando la carta moneta, che poi scontava nel suo intrinseco valore nelle casse pubbliche, e componendosi in mille guise coi faccendieri ed i mercantuoli in tutte l' esigenze dello stato. Egli, alla caduta di Catania, fu vinto da quella paura che non l'abbandonò mai nei primi giorni del comitato di gennaro, ed a persuaderlo di essere per l'accomodamento bastò gli si fosse detto che nella ristorazione si sarebbe garentito il debito pubblico della rivoluzione, e però non andrebbero perdute le molte somme di denaro impiegatevi da lui. Era frenetico di pace dopo la metà di aprile 1849, come lo era stato per la guerra nel precedente marzo, onde nel modo stesso che senza fede politica ei fu lanciato nella rivoluzione, fu indi tratto nella reazione.

Il popolo nei principii non fu diffidente del governo municipale, parve docile a tutti i consigli, a tutti gli ordini, rassegnato di subire la sciagura del ritorno ai Borboni. Ma la presenza della flotta napolitana innanzi la rada lo molestava; lo scioglimento delle truppe, ed il congedo degli uffiziali, che si faceano ben tosto partire dallo stato, cominciavano ad ingenerargli dei sospetti. Era il

29 aprile: il governo municipale, che correa precipitevole nella reazione, ed avea privato il paese di ogni difesa, già faceva levare i cannoni dalle barricate. La commissione intanto, che sino dal 23 era ita in Catania a far atto di sommissione per parte della capitale, non ritornava, nè ancor sapevasi qual effetto avesse prodotto questo estremo segno di umiliazione cui si volle ridurre la generosa città. Non ignoravasi tuttavia che Satriano col suo esercito erasi innoltrato sino a Caltanissetta, e però stava a poche giornate lontano da Palermo.

La tolleranza allora venne meno. Il silenzio su l'avvenire dell'isola, già delittuoso dopo essersi troppo adempito a quanto avean preteso Rayneval e Baudin, traducevasi in inganno, massime che Satriano non dimettevasi dai segni d'ostilità. Il popolo si vide tradito, capì che si volea stringerlo per terra e per mare, e che nella sicurezza di non poter esso durare nella difesa dopo esserne stato privato dei mezzi, i regii pensassero di così sopraffarlo e vendicarsene una volta. Le slealtà del 1820, il nissun dubbio che Ferdinando, ferito nel suo amor proprio, avrebbe mirato a decimare gli abitanti di Palermo, a lasciare un segno del suo furore laddove era disprezzo ed odio per lui, erano idee che raffermavano le diffidenze. Laonde verso sera del giorno 29 un'onda di popolo invase le vie di Palermo gridando: *o pace, o guerra! abbasso i traditori!* La guardia nazionale difficilmente potè tranquillarlo nella sua giustissima ira, e fu prodigio se non corse sangue cittadino. Il governo municipale allora si sciolse, Spaccaforno lasciò vilmente il suo posto, rifugiandosi su di un legno di guerra francese. Egli conosceva che questo popolo sensibilissimo, geloso delle sue tradizioni di

gloria e di valore, è un leone quando si scuote, e guai a chi lo tocchi.

Il mattino del 30 aprile il popolo si presentò in massa dinanzi Castellamare, chiedendo fucili e cannoni. Il capitano della guardia nazionale ivi di stazione rispose di esser pronto a tutto concedere, purchè si fosse a ciò delegata una commissione, e non entrasse la moltitudine entro la fortezza. Non fu dissentimento sul proposto modo: si consegnaron dei fucili, e se ne forniron gl' inermi, e de'cannoni, che su le braccia si condussero alle barricate.

Per l'intero giorno la città fu in gran movimento, ed era di tutti un correre alle fortificazioni ed alle barricate, un preparar mezzi di difesa, onde poter fare la guerra, qualora il napolitano l'avesse voluta. Senza uomini di fede rivoluzionaria nè di patriotismo provato, perchè sin da molti giorni erano stati costretti ad esulare, questo popolo solo, con la guida del suo entusiasmo e della sua coscienza, signore di un vasto territorio già privato d' ogni ordine civile, non abusò dello illimitato dominio, smentì la calunnia lanciatagli giorni avanti da' *moderati*, cioè che si negassero alla pace coloro che avrebbero ambito ne' tumulti portar la rapina e l'assassinio tra' pacifici cittadini. Ed in tutti i tempi ha smentito i suoi calunniatori questo generoso Briareo: la tranquillità nel paese non si è mai ben assicurata che ne' dì ove, mancato il governo, ogni individuo ha compreso che nella soluzione totale de'vincoli politici egli sia magistrato a se stesso. Il popolo stesso ne'punti principali della città elevò delle forche, con cui intendeva si punissero i traditori ed i ladri.

La guardia nazionale allora pubblicava un ma-

nifesto, in cui dichiarava la giustizia de'desiderii del popolo. Verso sera componevasi un nuovo governo municipale, il quale avrebbe potuto riprendere lo slancio rivoluzionario arrestato il 13 aprile 1848, se, oltre ad aver individui creduli nella diplomazia francese, non fosse stato preseduto da Pietro Riso, che non solo pel passato non ebbe fede nella causa della libertà, ma or era divenuto traditore della patria e capo della reazione. Satriano intanto proseguiva le sue marcie, ed occupati con 25,000 uomini Termini e Villafrati, grossi comuni dell'isola, era a poche ore distante da Palermo, nè si facea precedere da alcun proclama che avesse espresso le sue intenzioni e del di lui padrone, e però avesse rassicurati gli animi già molto trepidanti su l'avvenire. La notizia del di lui avvicinamento, che si diffuse in città verso le 9 pomeridiane, portò una grande agitazione, onde si battè la generale, e la guardia nazionale, il popolo in massa, e la legione straniera, unico corpo rimasto dalla dissoluzione dell'esercito, preser le armi, e stettero tutta la notte pronti alla lotta.

IV.

Il nuovo governo municipale uscì con un atto che, ben valutato, avrebbe fatto conoscere sin dal suo inizio l'umile parte che gli si faceva eseguire. Egli invitò il popolo di raccogliersi a ceti e di nominare i suoi capi, o *consoli*, come in Sicilia eran detti. Il manifesto era segnato alle ore 20 italiane del giorno 30, ed i consoli erano attesi al palazzo comunale alle ore 23, nè alcun metodo vi si accennava per l'elettorato e l'eligibilità. Quindi vedasi se in una città di 200,000 abitanti avrebber potuto compirsi quel riordinamento e l' elezioni suddette in così breve spazio di tempo, senza un regolamento, e dopo che per 28 anni quei ceti più non avevano esistenza.

I ceti, chiamati anche *collegi delle arti*, *maestranze*, *ecc.*, erano un'antica istituzione italiana. Essi rappresentavano le classi più attive della società, si reggevano con leggi e consuetudini proprie, e valevano a guarentigia degli operai e dei capi di un'arte o mestiere, ad incremento e tutela dell'industria manifatturiera. In Sicilia furon l'ultimo ma il più potente ostacolo che il primo Fer-

dinando dovette abbattervi, onde rassodarsi nel despotismo; in Francia sono il più caldo desiderio de'democratici, che vorrebbero istituirveli, mentre in Prussia sotto Federico Guglielmo, certamente non imputabile di socialismo, vanno a ricevervi organizzazione.

Al 1820 i capi di questi collegi, dopo la celebre giornata del 17 luglio, nella quale le regie truppe furono disfatte ed ogni potere venne meno, spinsero l'autorità municipale alla costituzione di un governo, ove indi a pòi anch'essi ebbero seggio. Il popolo, oltre a' ricordi di quell'anno, di cui gloriavasi sempre per le prove del suo valore, metteva importanza alla vita di quei collegi in rapporto al fermo proponimento ed a' mezzi già espressi dalla monarchia nel distruggerli, onde in 15 mesi di rivoluzione ne chiese incessantemente il ristabilimento, ma la sua parola fu vana, non avendo i *moderati* saputo o voluto ricostituiro la società. Oggi pensavano farsi giuoco di questo desiderio santissimo; pensavan trovarvi modo a mettere un freno al popolo già ardente per la guerra, e che nondimeno odia i dissidii civili sino al fanatismo. Nè il disegno fallì: furono scelti consoli de'ceti individui notati dalla reazione, e valsero essi a falsare la volontà del paese, ed a portare a termine i suggerimenti della francese diplomazia. Noi vi troviamo nomi di condannati per furti ed altri reati più infami, che la beneficenza borbonica dopo gennaro 1848 fece sortire dalle galere, mandandoli liberi sul territorio siciliano.

I consoli ebbero il comando de'corpi irregolari, formati di artieri e degli operai di Palermo, già senza lavoro. Dicesi che taluni di essi, ed i capisquadra che più predominavano sulle masse, ab-

bian ricevuto una mercede per far la sommissione, e condurre il popolo allo scopo di un accomodamento diffinitivo. Ciò l'abbiam letto in una scrittura, già consegnata all'autorità pubblica di quel paese da un emissario regio, come consiglio ch'ei dava a Satriano, ed il quale facilmente potrà essersi messo ad effetto. È narrato altresì in un cenno storico di quegli ultimi avvenimenti, fatto da un uffiziale francese, che stette colà sino all'ingresso delle regie truppe.

Imbrigliato così il leone, e sicuro l'*ordine* interno, restava a definire i mezzi per rendere la città a Satriano. Non si mirò a ragioni politiche, le quali si riguardavan assodate dopo le assicurazioni di Baudin. Si pensò unicamente all'esigenze personali, ed in conseguenza ad un'amnistia generalissima, che più di ogni altro interessava gli uomini sedenti al potere, i consoli ed i capisquadra. A tale oggetto Riso aveva stabilito pel primo maggio un segreto convegno con Nunziante, tenente colonnello napolitano. Il popolo però, che teneva le fortezze, ed a cui non si ardìa svelare quegl' intrighi di pace, visto prossimo alla rada il real vapore da guerra il *Tancredi*, su cui era Nunziante, lo accolse da tutti i punti con un vivo fuoco di artiglieria, onde questo fu costretto a fuggire. Allora bisognò pubblicare che il presidente del municipio dovesse venire a trattative col nemico, e talmente più tardi in presenza del console di Francia avea luogo il convegno, ove il delegato regio consentiva ad ogni dimanda, ripetea le buone intenzioni del suo re, prometteva che andrebbe a provocarne gli ordini opportuni, e sarebbe fra quattro giorni tornato col decreto di amnistia.

Al popolo si disse di quella conferenza, indo-

randola delle più care lusinghe su l'avvenire della patria. Dopo il 25 marzo 1848 consistette nella finzione la suprema politica de'*moderati*, che seppero giungere al governo. Al cospetto di un popolo che avea rovesciato la più ribelle monarchia d'Italia, che chiedea potenti guarentigie per le libertà conquistate con lo spargimento del suo sangue purissimo, si levavano reggitori, i quali ora per imbecillità ed ora per tradimento sconobbero l'esigenze de'tempi e della propria terra, e preferendo, alla franchezza del dire, la menzogna e la simulazione, credettero così sgravarsi di obblighi solenni nell'interesse del paese e del di loro partito politico. Una parola franca, un consiglio opportuno avrebbero salvato la Sicilia da tante sciagure, e minoratine anche i danni, qualora fosse stata necessità di ristorarvisi la reale schiatta di Napoli.

Satriano intanto avanzavasi con le truppe, ed occupava i comuni di Misilmeri e Bagheria a pochi passi da Palermo, nella fiducia che le promesse di Nunziante avessero assonnato gli spiriti. Ma ben altrimenti seguiva: il popolo, vedendo i movimenti del nemico, e già tramontato il 5 maggio senza alcun decreto regio che avesse soddisfatto le sue speranze, gridò al tradimento, innalzò la prediletta bandiera rossa, e proclamò la guerra. Questo energico grido intimorì l'autorità pubblica, che si rivolse a' *consoli* de' ceti ed a' capi della guardia nazionale, della legione straniera, e del battaglione civico, per rimettere l'*ordine*, e per impedire le ostilità. Esso dichiarò la città in istato di assedio.

Ma furon vane queste misure: il 7 i cittadini usciti in massa assaliron gli avamposti dell'esercito regio, e ne successe un violento attacco, a cui dalla via di mare presero anche parte i

reali vapori da guerra. L'8 ed il 9 la lotta fieramente continua, le campane suonano a stormo, i giovani militi della guardia nazionale gettano i caschetti ed ogni insegna della di loro arma, amando confondersi nel popolo e combattere nelle di lui file. La sorte delle armi sembra più volte incerta dall'un canto e dall' altro. I borbonici, stanti da Bagheria a Misilmeri, si estendevano per la lunga linea che dal mare corre al vicino monte; ma per l'eroica resistenza che incontravano non poteano avanzarsi in Villabate, nè su le gole sopra Mezzagno, difese dalla legione straniera, che incendiando questi due villaggi, e portando il terrore in seno delle pacifiche famiglie, tra le donne, tra' fanciulli, tra' vecchi imbelii. Queste crudeltà non vengono negate dal *Giornale officiale delle Due Sicilie* del 12 maggio, comunque ei le apponga al calor della mischia, la quale non può al certo essere scusa a tanto vandalismo, che in Italia han solo esercitato a'nostri tempi i *croati* d'Austria e di Napoli.

Noi non diremo che in quei tre giorni memorandi il popolo venìa pure defraudato dalle sue fatiche. Abbandonato a sè stesso, il governo municipale, che la notte dell'8 anche attenuavasi per la fuga del suo presidente e di altri due membri, non curò di soccorrerlo giammai. Non viveri, non deposito di munizioni, non ambulanze erano vicino al campo di battaglia, ed i combattenti però doveano recarsi in città a provvedersene; onde, venendo altra volta al fuoco, spesso trovavan tranquillamente riprese le posizioni già poco avanti da loro guadagnate, ed in conseguenza dovean tornare a respingere il nemico dai medesimi lueghi. Tuttavia Satriano, che assai prima avrebbe potuto

con una parola evitare quello spargimento di sangue, capì i pericoli in cui erasi messo, e come, riconcentrato il suo esercito interamente nei campi di Palermo, non sarebber mancati di attaccarlo alle spalle i cittadini dei comuni della provincia, che già cominciavano a scendere dai monti alle notizie di resistenza della capitale. Laonde proclamò un'amnistia, da cui con fino accorgimento solo escludeva gli *autori e capi* della rivoluzione. Questa frase vaga ed elastica non persuase il popolo a posare le armi: non è individuo che non fu autore e capo negli avvenimenti che seguirono dopo gennaro 1848, e quindi nessuno avea la coscienza che quell'amnistia lo escludesse. Per altro non eran leggi, non autorità che avrebbero garantito i cittadini, allorchè l'armata nemica avrebbe occupato Palermo; le Camere chiuse, nè ancor un manifesto del re che ne promettesse l'apertura.

Il giorno 9 il console francese ed il comandante del *Descartes* interponeansi per la pace. Alle 4 p. m. sul vapore il *Capri*, alla presenza di quel rappresentante di Francia e di detto ufficiale, erano a parlamentare il presidente del municipio, ed il tenente colonnello Nunziante già tornato da Velletri, ov'era ito a raggiungere il suo re. L'effetto di quella conferenza fu un'interpretazione delle parole *capi ed autori*, di cui parlavasi nella prima amnistia, e che diceasi fossero coloro che *architettarono la rivoluzione*. Ed anche qui l'equivoco non era tolto, perchè la rivoluzione siciliana non ebbe altra origine che le sceleraggini e le incostituzionalità del governo borbonico, non altro impulso che la volontà generale e concorde di tutti i cittadini dello stato. Laonde quella interpretazione non tranquil-

lava gli spiriti, il cannone non finia di romoreggiare, nè le ostilità eran sospese che verso le 6 della sera.

La domani alcuni uffiziali inglesi anche si offrono mediatori, ed il console francese ripete le sue pratiche perchè la lotta non si fosse riaccesa, e Palermo avesse ceduto all'accomodamento. Il popolo, faticato ma non stanco, cominciò ad ascoltare i consigli di pace; però le ultime delusioni non gli permettono di aver abbastanza credito nella parola de' suoi nemici e dello straniero. Cinto da tradimenti, privato di tutti i mezzi di difesa che il suo eroismo gli avea procurati, ei comprende che i disagi della guerra sian nulla per lui, e che nella sua vita politica abbia saputo tre volte, mosso soltanto dal suo furore, distrurre l'esercito de' re. Quindi, pria di trattare, chiede il ritiro immediato delle truppe nemiche alle posizioni in cui erano avanti il giorno 7, e che Satriano avesse fatto una dichiarazione esplicita degli esclusi dall'amnistia.

Le preliminari proposte del popolo eran immantinenti soddisfatte: Satriano facea receder le sue truppe, ed in data dell'11 consegnava ad una commissione, speditagli dal municipio palermitano, una dichiarazione, ove son ristretti a 43 nomi gli esclusi dall'amnistia. Allora il sig. Pellisier insiste perchè si fosse portato a fine l'accomodamento, e però si fosse dato ai napolitani il libero ingresso della città. La Sicilia, ei ripeteva, avrà la sua costituzione ed un governo indipendente da Napoli, la volontà delle potenze mediatrici è questa, nè le promesse datevi dall'ammiraglio Baudin sono senza fondamento. Voi, conchiudeva, avrete anche liberi i vostri concittadini arrestati per l'affare delle Calabrie.

La nota degli esuli, di cui nei principii di marzo avean parlato Rayneval e Temple, e che ora pubblicavasi, il ritiro delle truppe, che riguardossi quale soddisfazione al ferito onore cittadino, bastarono per disarmare questo popolo generoso e facile ad amnistiare i suoi oppressori, e che per altro dai capi e dalle autorità era sempre spinto alla pace. Laonde fidò alle ripetute assicurazioni francesi sul suo avvenire politico, e gli piacque sol di pretendere: che si fosse permessa la via del mare alla legione straniera ed ai disertori napolitani che avean servito la rivoluzione, e che le truppe regie avesser occupato i forti ed i quartieri esterni della città, e si fosse dato il servizio interno della stessa ai battaglioni della guardia nazionale.

Dopo il giorno 13 cominciavan le masse armate a scomparire da Palermo. Quindi pubblicavasi dal presidente del municipio, in data del 14, un manifesto, ove annunziavasi l'adesione di Satriano alle ultime dimande del popolo, che i soldati sarebbero venuti come fratelli, nè già da conquistatori e nemici, e che per tutt'altro in seguito si sarebbero manifestate le *benefiche intenzioni* del re.

Il 15 alle 3 p. m. le truppe borboniche difilavano attorno la città per occuparne i quartieri e le fortezze, nè un guardo nè un gesto accompagnavale sorridente od ostile. Allora il tricolore della libertà veniva sostituito dal bianco vessillo della tirannide, e dal Tronto al Lilibeo 8 milioni d' italiani finiano alla vita politica. Fatalissimo giorno! così celebravasi l'anniversario del 15 maggio 1848, in cui la gentile Napoli era convertita in campo di battaglia da un novello Carlo IX, le case d'innocenti e pacifici cittadini abbandonate

alla licenza delle orde militari, la guardia nazionale annichilita per un nero tradimento, la Camera dei deputati disciolta col cannone, e lo stato di assedio applicato in tutta la sua forza. Ma i popoli anche hanno i memorandi anniversari da celebrare; ed essi, nelle di cui mani è l'avvenire, potranno pretendere con usura il prezzo degli abusi che i carnefici oggi fanno di loro ! !

V.

Non le promesse di Rayneval e Baudin, non le ultime condizioni, onde si concesse l'entrata alle truppe, furon mantenute dal governo militare che veniva d'imporsi alla Sicilia. Già corron otto mesi, e la compressione all'interno, l'ipocrisia dinanzi lo straniero, sono i principii da cui è guidato in tutti i suoi atti. Nè vi ha chi lo molesti nella fatalissima via, perchè i diplomatici che concorsero ad incatenare la vittima hanno spietatamente abbandonato il carnefice all'ebbrezza de' suoi saturnali.

Furon rimessi gli ordinamenti in vigore sino a gennaro 1848, e gli uomini che sino a quell'epoca avevano esercitato pubblici uffizi. Così per altro erasi agito in tutti i comuni occupati pria di Palermo, e dopo tali esempi sarebbe stato stoltezza il presumervi altrimenti. Le rivoluzioni per taluni pare che non piglin causa dal malessere della società. Le istituzioni e gli uomini, che non preservarono da terribili mali il paese, che non evitarono i cittadini ad insorgere da un punto all'altro dell'isola, or vi furon rimessi su l'appoggio di 35 mila baionette, e con la pratica di tutte quelle regole di violenza, che l'inabilità e la paura pos-

son suggerire. Eppure la rivoluzione siciliana non fu l'eco della francese, il di cui slancio era stato depresso da' partiti dinastici, ma la precedette per cagioni sue proprie; e queste istituzioni altresì, con miglioramenti oggi affatto negletti, e questi uomini, con un sistema di dipendenze anche più semplice, si offrirono al popolo sino dal 21 gennaio 1848, e vi furono rifiutati. Quindi un sì funesto regresso non solo lascia palpitanti tutte l' esigenze civili, ma tiene viva la cagione che avea fatto spargere per due anni il sangue fraterno.

Satriano di primo atto costituì sotto di sè un consiglio governativo di tre direttori, che prepose a' varii dipartimenti dell'antica segreteria di stato, e, com'era conseguente, conferì queste funzioni ad individui non meno di lui schiavi della casa reale de' Borboni, e due de' quali avean ottenuto cariche e preminenze nella rivoluzione, e l'altro vi era stato tranquillo, non ostante che dal ministero non fossesi ignorato di aver missioni speciali di re Ferdinando. Rifece poscia il municipio di Palermo di elementi più *puri* pel despotismo, e rendendo omaggio a Riso, cui confermò la pretura, che il medesimo non di meno indi ricusava. Divise infine l'esercito di spedizione in varie colonne mobili, che mandò per le provincie a fucilare ed esiger le imposte.

La mattina del 19 maggio, nella piazza Bologni, centro di detta città, fu visto alloggiarsi un corpo di truppa, ed in ogni quartiere della guardia nazionale un uffiziale regio d'ispezione. Verso le 3 p. m. compariva un'ordinanza che decretava l'obbligo a' privati di consegnar le armi e le munizioni di guerra, a' militi di non tenere più di un fucile e di una sciabola, e che dopo 48 ore

i contravventori a tali ingiunzioni si sarebbero riguardati ribelli, e puniti di morte da un consiglio subitaneo militare. Simile ordinanza, obbligatoria per tutti i comuni dello stato, erasi pubblicata sin dal 9 aprile, nè si era mancato di metterla rigidamente ad effetto appena veniano occupati.

Il municipio palermitano comprese le difficoltà del disarmarsi in quel brevissimo tempo una capitale di 200 mila abitanti, e ne dimandò la proroga: ma il generale negavasi, e venia subito agli atti, lieto di aver un pretesto a cominciare le carnificine politiche. Pertanto il 22, con grande apparato di fanti e di artiglierie, si processe alle visite domiciliari, onde tre sciagurati, scoperti detenere delle armi, furon condotti nell'interno del Castellamare, ebbero a porte chiuse sentenza di morte, e sarebbero finiti, se verso le 9 a. m. dell'istesso giorno non fosser giunte notizie dolorose pe' regii ed ordini nuovi dal continente.

Quando Satriano pubblicava il decreto del disarmamento, il di lui real padrone fuggiva da Velletri battuto alle spalle dalla spada vittoriosa di Garibaldi. Per questa perdita, il Bombardatore temette che il di lui regno sarebbe stato invaso, e però chiese rinforzi da Palermo. È naturale che per adempirvi si fosse dovuto usar la prudenza di esser clementi co' tre condannati, aggiornare la ricerca delle armi ne' privati domicilii, dire parole di pace al popolo giustamente sdegnato.

E così fu fatto, ed a tali misure si aggiunse un proclama, le di cui promesse eran così vaghe e generali, che ciascuno poteva trovarvi a contentarsene, qualora avesse sperato. Imperocchè diceasi che il re manderebbe il suo primogenito a rappresentarlo, ma non se ne segnava l'epoca; che

delle leggi si darebbero, le quali più convenissero al benessere dell'isola, e non si fissavano i principii da cui queste leggi avrebbero dovuto informarsi; che l'istituzione della guardia nazionale si sarebbe mantenuta con *quelle modifiche che il tempo e l'esperienza* saprebbero *indicare*, e non se ne stabilivano le basi; che si sarebbero sciolti i ceppi a' cittadini fatti prigionieri nelle acque di Corfù, *salvo poche eccezioni de' capi*, senza annunziare alle desolate famiglie su chi cadesse il peso di tali eccezioni. E non diremo altresì che questa ultima promessa sia una violazione dell'amnistia generalissima garentita dalla Francia, e da cui nella dichiarazione dell'11 maggio gl' *indegni* erano stati soli 43 nomi, non potendo al certo l'invio degli armati nelle Calabrie disgiungersi dallo insieme della rivoluzione del 1848-49.

Ma l'amnistia per gl'imputati politici era stata una derisione, come una derisione che le truppe regie in Palermo avrebber dovuto limitarsi ai quartieri esterni della città. Difatti i consoli allo straniero ebbero ingiunto di non lasciar passaporti, e quegli emigrati che dopo l'ingresso dei borbonici nella capitale tentarono rientrare, furono respiuti dall'isola, e minacciati di più gravi danni se non avessero accettato l'imposto esilio. Molti altri ancora che non furon dei 43 già esclusi, e che si credean tranquilli nelle proprie dimore, furono messi agli arresti od anche proscritti dalla patria, per misure di sicurezza pubblica, i di cui pretesti sotto le tirannidi non mancano giammai. Libero però lasciossi agli amnistiati per reati comuni di tornare alle tristi abitudini contro le proprietà e le persone, onde anche per questo altro mezzo gravare la mano di ferro su l'asservito paese.

Il popolo intanto non fu molto diffidente del proclama, perchè, chiuso alle notizie di oltre mare, non potè valutarne le cagioni che l'avean dettato. Illudevasi, o lo illudevano a credere che il 30 maggio, festa di S. Ferdinando, sarebbersi attuate le promesse politiche, e pubblicata la costituzione, ma se ne disingannava facilmente, quando quel giorno fu visto trascorrere come tutti gli altri.

Satriano tuttavia, che, quantunque sapesse le tendenze della corte, pure dubitava dell'esito militare o politico della guerra con la Repubblica romana, mostrò dolci maniere dopo gli ultimi eventi, e solo contentossi premunirsi contro ogni possibile ostilità popolare. Quindi armò di mortari, pronti a vomitar la desolazione in un minimo segno di rivolta, i castelli che guardan le città, e consegnò le truppe ne' quartieri con disposizioni su la difesa e gli attacchi a dare, quasichè il nemico fosse sempre alle porte. Medesimamente, pel bisogno di silenzio e di tenebre, entro il cerchio di terra da lui imperato, soppresse *La Costanza* e *La Forbice*, soli periodici liberali che rimanessero della rivoluzione, decretando così l'ostracismo della parola, siccome l'avea decretato delle persone. In fine, per quella paura nascente da ogni malvagio reggimento, cominciando a vedere un altro nemico nella guardia nazionale di Palermo, che credeva un dì potesse divenirgli strumento di opposizione, diede anche ad essa il colpo fatale.

Egli aveva abolito questa milizia in tutta l'isola, e creato sin dall'11 aprile, per l'ordine pubblico, ne' soli comuni non presidiati da guarnigioni reali una guardia urbana, i di cui membri, di un numero assai tenue, devon esser garantiti dal sindaco del municipio e dal proprio capo. Quindi,

non potendo far valere ad una volta e senza rischi le stesse misure alla capitale, la di cui guardia componeasi di 12,000 uomini, dispose in modo da ridurla ad un terzo della sua forza, a torle quei militi che le avean dato guerresco ordinamento, a farne una casta di pensionarii. Colse l'occasione dell'essersi negata essa guardia di solennizzare l'onomastico del re, e dal che questo rifiuto, la sera del 31 maggio, al ritorno del quarto battaglione dagli esercizi, erasi accolto con ovazioni e luminarie dal popolo, già deluso nelle sue speranze. Epperò il 1° giugno compariva una ordinanza, che, riducendone ad 8 i 10 battaglioni, ne determinava di 100 militi ogni compagnia, e vi escludeva i non nati in Palermo, gl'individui che avendo appartenuto all' esercito regio servirono poscia nell'armata siciliana, e da ultimo tutti coloro che avean mostrato delle opinioni favorevoli alla causa della rivoluzione. Vietava ancora al corpo ed a parte di esso di comparire in armi e passare delle riviste senza il permesso del supremo comando militare; minacciava alcuni uffiziali per discorsi che non gl'ivano a'versi; rimproverava tutti di negligenza nel servizio, prendendone cagione dal perchè le armi reali messe a capo degli atti della pubblica autorità erano state bruttate di sozzure, ed essi non lo aveano impedito.

E con queste norme, e con un mistero su l'avvenire, le cose iron tra bene e male sino a' principii di luglio, che i francesi furon padroni di Roma. Allora non ebber più ritegno i regii, e la tirannide spiegossi insaziabile nelle sue opere multiformi e sempre crudeli.

Si riprese il disarmamento con barbarica energia, nè d'allora è tramontato un sole senza che la

terra accogliesse il corpo di un martire, per motivi tanto più futili quanto inauditi: furon pronunziate condanne di morte per due fratelli che possedeano poche once di polvere, per un monaco che tenea sul suo tavolo un brano delle bombe piovute in gennaro 1848. E perchè ne'carnefici non va disgiunta l'avidità dell'oro e del sangue, si richiamaron in vita le leggi anteriori e le procedure violenti pel contributo fondiario ridotto di un quinto nella rivoluzione, e fu rimesso il dazio su la macinatura de'cereali, che erasi abolito. Quindi, con un colpo illeale alla buona fede delle contrattazioni, i comuni furono sciolti da ogni obbligo pe'debiti fatti nel periodo che i Borboni non tenner l'isola; fu ordinato di reintegrarsi allo stato, alla Chiesa ed a'pubblici stabilimenti i beni anche in quel tempo alienati, ed in conseguenza fu tolta ogni speranza ai possessori di titoli del mutuo forzoso e della carta-moneta decretati dal Parlamento, ed i quali per altro le casse pubbliche ebber divieto di ricevere dopo il 16 maggio. A compimento poi del sistema *oscurantista* e di depressione, si richiamarono e riebbero i beni, già sin da un anno incorporati al demanio dello stato, i Gesuiti ed i Liguorini, che, come branchi di corvi lanciantisi su' cadaveri del campo dopo la battaglia, si appendono alle nazioni morte alla libertà e ne avvelenan le membra.

Queste disposizioni, che oltrepassano le ingiustizie cardinalesche ed austriache di Roma, del Lombardo-Veneto e di Ungheria, non poteron che eccitare il popolo a giusti risentimenti. Era ben vicino l'ultimo giorno della libertà per compararlo con tanto eccesso di servitù! E Montevago, Castrogiovanni, Nicosia, Capizzi, Grammichele rilevano

la bandiera tricolore, rifiutan le imposte, caccian gli uffiziali regii, e pagan del sangue più generoso una così terribile protesta contro la flagrante violazione de' di loro diritti. In Palermo, Catania e Messina l'agitazione è più grave, la stampa clandestina prende il suo vigore come nel 1847; in un comune finitimo alla capitale il sindaco è ucciso, perchè in tante miserie erasi mostrato favorire il partito della reazione.

Siccome poi avvien sempre ne'governi che agiscono in contrasenso alle tendenze ed a' bisogni di un paese, questa riscossa morale si è venuta a combattere con nuovi esilii, con nuovi imprigionamenti, con nuove fucilazioni. È un' altalena di movimenti da parte del popolo e di resistenza da parte de' suoi oppressori, che il re crede un vero trionfo, onde premia il suo proconsole, costituendogli un maggiorato di 12,000 ducati annui a carico della Sicilia, e dandogli titolo di duca di Taormina, per la prima città da lui occupata quando in aprile fu ripresa la guerra. Così si compensa; anzi si celebra il ritorno dell'*ordine*, il quale, essendo un' eterna negazione della vita della società, noi diremo con più adequati termini *aggiornamento della rivoluzione!*

VI.

Luigi Bonaparte ha rinunziato presso lo straniero alla missione della Repubblica che rappresenta, onde non tiene all'onore della parola negl' impegni contratti con le abbattute democrazie. Per altro non sa vietare in Sicilia al suo alleato di Napoli ciò che ha permesso a' suoi generali in Roma; non sa chiedere per un popolo ingannato da'suoi agenti ciò che non ha chiesto per un popolo scannato dalle sue armi. Quindi con un silenzio su le ultime pratiche di Baudin e Rayneval, e con una menzogna su l'esito vero della guerra, potea sciogliersi da ogni obbligo, dichiarando alla Legislativa, che i siciliani avesser rifiutato i favori dell'intervento anglo-francese, e poscia, tornati a combattere, si fosser resi a discrezione dell'inimico.

L'Inghilterra però, che serba sempre il pudore delle apparenze, e che anche per fini non prossimi ha interesse ne' conflitti de' protocolli, non seguì questa politica di assoluto abbandono. Le sue parole certamente non sono una lusinga per noi. Usi a tener la storia per guida de'nostri raziocinii, vediamo negli atti de'ministri britannici

di tutte l'età e di tutti i colori, ch'essi si giovino dello svolgimento delle vertenze negli altri stati come mezzo a conseguire uno scopo di speciale utilità della di loro nazione. L'Inghilterra non vuol promuovere una più o men larga forma di reggimento, ma conservarsi la popolarità in una terra, che nel mediterraneo è una posizione strategica di primo ordine in caso di guerra in Italia o nell'oriente. Se non fossero tali i suoi principii, come spiegheremmo la tattica del gabinetto di S. Giacomo verso la Sicilia da maggio 1815 a settembre 1849?

Tutti conoscono la sua noncuranza dopo il 1815 dinanzi le leggi violatrici dello statuto fondamentale di quell'isola, ed il modo onde recidevansi nel giugno 1821 i dibattimenti seguiti al Parlamento in Londra su' diritti politici de' siciliani, e su' doveri del governo britannico verso i medesimi. Al 1848 poi, unico periodo in cui la quistione siasi svolta in tutte le sue fasi, notiamo una lettera di lord Palmerston a lord Normanby, ove si nega la garantia inglese per la costituzione del 1812; e che gli agenti di lui mediatisi, non di proprio moto, ma su l'invito della corte napoletana, abbian conchiuso le di loro pratiche con la presentazione dell'atto di Gaeta, che lord Temple indi non potè fare a meno di dichiarare *non rispondere a' termini della detta costituzione.*

La storia è là, che anche ci dà ragione di queste velleità. Dopo il 1815 l'Inghilterra, od è associata con la Russia contro la democrazia, ed in conseguenza amica de' Borboni, o non l'essendo l'ordine delle cose non le sembra sconvolgersi in modo da dover essa sentire il bisogno di prendere una posizione nel mediterraneo. In settembre 1849 però

l'Europa centrale è soggiogata, le truppe russe ingrossano ne'principati danubiani, e la dimanda di estradizione de'refugiati ungaresi e polacchi dalla Turchia accenna ad una guerra generale. Pertanto Parker si avanza con la flotta per sostenere le ragioni del Divano, e Temple si presenta al governo di Napoli nell'interesse della Sicilia. Se la quistione dell' oriente venisse a comporsi, il dispaccio di Temple servirebbe a far numero negli archivi della diplomazia; se la guerra avesse cominciamento, il naviglio inglese si presenterebbe innanzi il porto di Palermo, e la casa reale di Napoli, che nè al di qua nè al di là del faro ha i popoli con sè, dovrebbe cedere, non ostante le migliaia di baionette ond' è difesa.

L'Inghilterra ricordava nell'enunciato dispaccio, che le agitazioni della Sicilia abbian avuto origine da un malcontento generale di antica data e profondamente radicato, dovuto alla permanenza di moltissimi abusi effettivi, i quali traggono esistenza e durata dalla sospensione della costituzione, e per la quale in *interne* od *esterne* eventualità l'unione tra l' isola ed il continente potrebbe attendersi ad una rottura. Soggiungeva che l'effusione del sangue, che avrebber cagionato l'attacco e la difesa di Palermo, siasi risparmiata, perchè quel popolo si sommise all'autorità regia nell'assicurazione che il re manterrebbe su la real parola la generale amnistia. Conchiudea quindi, domandando l'osservanza dell' amnistia e della costituzione, non potendosi verso questa con ragion reputare perduto il diritto antico e riconosciuto del popolo siciliano, a cagione de'tanti sforzi ch' egli ha fatti per acquistarne il pratico godimento.

In altri tempi la giustezza di queste dimande, ed il modo risoluto onde facevansi, avrebbero scosso l'animo del re di un piccolo stato bagnato dalle acque. Mentre la Toscana, i ducati e gli stati romani sono alla mercè d'Austria e di Francia, e nei vari luoghi della Germania le potenze del nord estendono le di loro armate quasi per prepararsi a vicina battaglia, non sarebbero mancati pretesti alla regina del mare per discendere in Sicilia. I punti di base dell'equilibrio europeo sono rimossi, ed il trattato del 1815 è in dissoluzione per le mani di quei principi, a cui più ne interessa la esistenza. L'Inghilterra potrebbe tornare alle posizioni tenute nei giorni della guerra continentale, siccome han già fatto i suoi antichi alleati.

Ma re Ferdinando sa i disegni della contro-rivoluzione europea, e però non cura la guasconata britannica. Quindi, se nei decreti del 6 marzo 1848 e nell'atto del 28 febbraro 1849 convenia che la forma legale del governo di Sicilia risultasse dallo statuto del 1812, oggi si crede ben forte per rispondere che questo statuto sia senza nè peso nè valore, e ch'ei sia l'arbitro di reggere a suo modo quel paese, avendovi ristabilito i suoi poteri per la *fedeltà della maggioranza della popolazione*, e la vittoria delle sue armi. Da ultimo può conchiudere con un insulto a lord Palmerston che gli avea minacciato la perdita del regno *per esterne ventualità*, e dichiarargli che i suoi sudditi siano tranquilli e contenti, e che il sarebbero finchè nessun agente straniero tentasse turbarne la pace.

Queste cose avvenivano pochi giorni dopo che erasi manipolato in Portici il diritto pubblico dei romani, ove con grande umiliazione delle potenze liberali eran prevalsi i principii del *puro* assolu-

tismo. Se la vittoria di Garibaldi del 19 maggio avea sospeso gli effetti del disarmamento di Palermo, e lasciata per alquanti mesi incerta la definizione del governo di Sicilia, una parola strappata a Pio IX contro il suo statuto del 14 marzo 1848 dovea esser segno alla completa violazione delle giurate libertà siciliane. Con la data del 27 settembre due leggi comparivano, ove dichiaravasi per sempre divisa l'amministrazione dell'isola da quella del continente, vi s'istituiva una consulta di stato, ed un luogotenente del re, con un consiglio di *tre o più* direttori. Siccome i proclami del vicario di Cristo erano lacerati e bruttati di sozzure nelle vie di Roma, così non diversa sorte avean le leggi borboniche in tutte le città della Sicilia. Era questa la più grande espressione dei voleri della *maggioranza della popolazione*, della di cui asserta fedeltà il re ha preso argomento per la ricostruzione del governo assoluto in quel paese.

Fin dall'11 dicembre 1816 erasi decretata la separazione amministrativa dei due stati retti dal Borbone, e fin dal 14 giugno 1824 una consulta di Sicilia esisteva in Napoli. Queste istituzioni però, meliorate o falsate secondo i movimenti o le repressioni delle rivoluzioni di Francia o d'Italia, non giunsero a formarne il benessere ed a rassodarvi la pace. L'isola, divisa dal continente in ciò che sarebbe stato utile, ed unita al medesimo in ciò che ne faceva la sciagura, fu sempre fuori della sua normalità, raggirandosi per 33 anni in cospirazioni e martirii. Coloro che ne ignorano le condizioni morali e politiche hanno addebitato la sua inquietudine allo spirito d'autonomia onde pare invasa, e l'han tacciata di esser più municipale che italiana. Ma l'insurrezione di gennaro ha do-

vuto convincere i popoli di terraferma, che i siciliani combattevano contro il di loro oppressore, nè già contro i napolitani, e che, mentre verso i cittadini di oltre faro furon generosi, mandando armi ed armati in di loro soccorso dopo il 15 maggio 1848, al resto d'Italia risposer con devozione aderendo alla Costituente, che allor riguardavasi come il più alto pegno di unione.

La consulta intanto che a Palermo restituivasi, non solo manca di quell'origine quasi popolare onde sembra doversi informare la consulta romana, ma è priva di quei poteri di cui era investita fino al 29 gennaio 1848, che nella corte napolitana cominciossi a rappresentare la commedia costituzionale. Per leggi fino a quel giorno vigenti, questo *eminente corpo* della monarchia assoluta dovea necessariamente dar parere sopra tutti i progetti di leggi e regolamenti generali, nè senza aver prima sentito l'avviso di esso i ministri avrebber potuto rassegnare delle proposizioni al re in tutte le materie che mirassero i bilanci delle provincie e dello stato. Oggi nulla potrà discutere che non sia di speciale incarico regio, onde se n'è fatta una vera istituzione a pompa, o, come altra volta dicevasi, un ospizio de' pensionari della corona.

Nè qui era solo l'applicazione delle teorie incostituzionali, espresse nella risposta al gabinetto inglese. Per significare, che nella reggia di Napoli nè anche si curino gli antichi impegni con la Gran Brettagna, si sanzionavano in data del 18 ottobre una nuova tassa su le porte e le finestre, e nel 16 novembre la carta bollata con tutte le gravezze inerenti.

Quando nel 1816 il gabinetto di S. Giacomo

non aderiva ma taceva per gli atti di tirannide del governo napolitano, esigea però che il re avesse dichiarato, che il patrimonio attivo della Sicilia non eccederebbe giammai la somma di once 1,847,687, e che qualunque quantità maggiore non potrebbe essere imposta senza il consenso del Parlamento. Il principio era scritto nell'art. 10 del decreto dell'11 dicembre 1816, e A'Court gloriavasi di averlo ottenuto, e con ciò solo credeva evitato *al governo britannico il rimprovero di aver contribuito ad un cangiamento di sistema* in quel paese. I Borboni, comunque avesser col tempo variata quella cifra, pure non immutarono la parte sustanziale della promessa, perchè nissun nuovo tributo imposero sino a'dì nostri, ed al 1820 che fu tentata l'imposizione del bollo su la carta, se ne rivocò immantinenti il decreto pe' tumulti che ne sopravvennero. Si volea il termine della rivoluzione del 1848, ed il dispaccio di Temple in settembre ultimo, onde disparissero anche le vecchie garantie, che avean dato origine all'assolutismo.

E fra tanta dimenticanza de'principii di giustizia, ed un pieno disprezzo de'diritti del popolo, è bene specioso il modo onde vuolsi distrurre il domma fondamentale della rivoluzione.

Fin da' principii di aprile le regie truppe, invadendo i comuni, e spargendovi il terrore con le fucilazioni e gl'incendii, davan termine a' di loro trionfi dopo avere strappato dagl' impiegati e dal clero dichiarazioni di sudditanza al re, e di dissentimento agli atti delle Camere e del governo provvisorio, onde i giornali ufficiali e semi-ufficiali de' due stati fecer tanto rumore. Quest'opera si è continuata sotto così feroce impressione morale, ed or vi si dà compimento costringendo i membri del-

l'ultimo Parlamento, con la minaccia dell' esilio e della prigionia, a firmare una ritrattazione all'atto del 13 aprile, con cui fu decretata la decadenza della vecchia reale dinastia dal trono siciliano.

Satriano vuole che i deputati ed i pari dichiarino che siano stati costretti a profferire quel sovrano arresto della giustizia popolare. Ignora, che se le baionette stabiliscono degl' imperi, non possono però creare de'diritti. L'atto del 13 aprile, spontaneamente ed unanimemente votato dalle Camere, approvato dai consigli civici e da' magistrati municipali dell'isola surti dal suffragio elettorale, oltre prender causa dalla ragione suprema ed imprescrittibile in tutti i popoli di vendicarsi in libertà contro i di loro oppressori, risulta dalla legge scritta. Giusta lo statuto siciliano, il re non ha più diritto a regnare, qualora si fosse allontanato dallo stato senza *stabilire con il consenso del Parlamento da chi e con quali condizioni nella sua assenza debbano esercitarsi le facoltà dategli dalla Costituzione* (1). Or Ferdinando III non solo, dopo aver disciolte le Camere, lasciava la Sicilia nel 17 maggio 1816, ma usurpando il potere legislativo, abolia di fatto la Costituzione, e scioglieva il popolo dal vincolo di unione, che, nascente dal patto fondamentale, rendeva obbligate le due parti al reciproco adempimento. In conseguenza di ciò, egli non potea trasmettere le ragioni al regno già perdute, ed i di lui successori sol poteano abilitarvisi appellandosene al paese, ed ottenendo dalla legale rappresentanza di esso la sanatoria al di loro dominio di fatto e non di

(1) Statuto del 1812, § 15 del cap. *Per la successione al trono del regno di Sicilia.*

diritto. Costoro, non avendo in alcun modo domandato questa sanatoria, non avendo in alcun modo fatto ritorno alla legalità, ma piuttosto manomessa ogni politica istituzione, e solo avvicinatisi ai governati con la forza brutale, ritennero il vizio d'illegittimità del di loro autore. Quindi le Camere, convocate per la volontà del popolo, non vennero nel 13 aprile 1848 che a formulare in legge un fatto compiuto, e qualunque dichiarazione che fosse strappata a' singoli membri del Parlamento non farebbe che accrescere quella serie d'illegalità che rende incancellabile la pena della decadenza.

E al proposito diremo, che la storia non dimenticherà che tuttavia in 160 pari e 202 deputati non più di 33 siansi chinati sotto l'impero della paura, come noterà che il popolo non sia mancato di rimostrare contro queste opere di violenza e corruzione. Il 4 ottobre, mentre gli sgherri del despotismo celebravano l'onomastico del principe erede della corona, fu lanciata in mezzo alle provocanti baionette una protesta, immortale documento del martirio di due milioni di cittadini e delle loro offese ragioni. Quasi eco rispondevano, protestando da' varii punti di Europa, gli esuli membri delle due Camere, e tutta la emigrazione, da cui è rappresentato il pensiero indipendente della libera Sicilia.

Le suddette disposizioni però, che veniano seguite da un atto materiale nella distruzione delle sale, in cui sino ad aprile ultimo riunivasi il Parlamento, quantunque direttamente colpissero il paese, pure miravano a dare una manifestazione del nissun conto che fa re Ferdinando delle possibili *eventualità esterne* e di chi le minacciava.

A preservarsi poi dall' *eventualità interne*, ed all'intento di rassodare il governo, dava luogo ad altri ordini non meno arbitrarii e feroci.

Cumulava nella persona del Satriano, comandante in capo dell'esercito, le funzioni della luogotenenza, onde lasciar permanente il regime militare, e le città in un perpetuo stato di assedio. Approvava tutti gli atti da costui dopo il 16 maggio emanati, interdicea da'pubblici uffizi chi vi avesse continuato nei giorni della rivoluzione, rimeritava dando dell'autorità a' suoi emissarii ed alle spie, fortificavasi in tutte le piazze, con munirne più potentemente i castelli, e costruirvi de' campi trincerati, facea sciogliere con amara derisione la guardia nazionale di Palermo. Ed a ciò or aggiunge il raddoppiamento delle fucilazioni, e l'accatastar di detenuti nelle prigioni e nelle cittadelle, unica formola del despotismo pauroso e vendicativo, quasichè l'esigenze di un popolo possan estinguersi, e la pace in un paese possa tornare, portando la miseria ed il lutto in tutte le famiglie.

Ahi! sanguina il cuore alla memoria di tante ferocie politiche! Se ad una parola veemente e risoluta dell' Inghilterra, che richiama all'adempimento di antichi impegni, si risponde con l'eccedere in tirannide, nissuna sarà la speranza di conciliazione. Gl' insegnamenti della storia sembran perduti per la casa reale di Napoli, la quale, mentre con ipocrita voce annunzia la tranquillità e la contentezza de' sudditi, non comprende che la democrazia, depressa sotto i cadaveri de'suoi figli, manda un grido che sarà il segno di un nuovo e disperato conflitto. La rivoluzione di gennaro 1848 fu nutrita dalle tradizioni del 1812 e del 1820; ma la rivoluzione che verrà ha la memoria di 16 mesi

di libertà, l'attaccamento a tanti interessi materiali e politici che il governo militare ha strozzati, la esperienza degli uomini che vi agirono, ed il disinganno su le classi privilegiate che vi ebbero dominio!!

Abbiam dimostrato, che il governo della Sicilia, caduto nelle mani di chi non ne comprese lo slancio rivoluzionario, abbindolato dalla straniera diplomazia, indebolito da' traditori che vi fecer parte, finia componendosi con gli eterni nemici del suo paese. Da ciò derivavano la caduta di Catania, le dedizioni di Augusta e Siracusa, le fallacie onde ne'combattimenti sotto Palermo si avvolgeva il popolo, che presentia le sciagure cui voleasi condannato.

Ed è la seconda volta questa, in cui il sangue del popolo si sparge invano, ed i Borboni devono alla sua generosità il ritorno al regno dell'isola.

Al 1820 la contro-rivoluzione serviasi di un Paternò, aristocratico di Palermo, il quale afferrava il potere, illudea gl' insorti, e stipulava col generale Pepe una capitolazione che in Napoli immantinenti era lacerata, donde la cieca e furibonda tirannide di 28 anni, i massacri e gli esilii innumerevoli e disperati.

Al 1849 il banchiere Pietro Riso fu chiamato a rappresentare l'azione sovversiva delle glorie del paese, ed egli ripetea i medesimi atti di tra-

dimento, donde le infamie ed i furori di un irrefrenabile governo militare, il di cui termine può ben valutarsi, ma non definire.

Allora alla presenza di un uffiziale della marina inglese, e sur un legno di S. M. Britannica, quella pace era convenuta.

Oggi su la fede del ministro e dell'ammiraglio di una grande Repubblica, e per l'insistenza del suo console in Palermo e di alcuni agenti inglesi, le armi cittadine si posavano, e davasi quartiere ad un esercito d'invasione.

Così nell'un tempo che nell'altro la nazione che si era frapposta al ravvicinamento delle due parti, e che dovea far rispettare la parola del suo rappresentante e l'onore della propria bandiera, ha lasciato la vittima sotto la scure.

Ma le perfidie della vecchia diplomazia e dell'alta borghesia sono scuola ed esempio. Allorchè il calice delle vendette sarà colmo del sangue, che oggi vi scorre, e nuovi propugnatori sorgeranno per la libertà della patria, la Sicilia non guarderà che nel popolo, il quale saprà rilevare la sua bandiera e sostenere i suoi trionfi. Allora la quistione, che la Francia oggi obblia, e che l'Inghilterra per 35 anni ha fatto oggetto della sua ambizione, sarà decisa da lui, e la sua volontà sarà legge!

Torino 20 dicembre 1849.

APPENDICE

SEZIONE PRIMA.

Seduta delle Camere siciliane nel 14 aprile 1849, in cui è accettato per la seconda volta l'intervento francese. — Dispaccio di Baudin in risposta a tale accettazione. — Istruzioni del capitano Eugenio Maissin Capo di Stato-maggiore del medesimo Baudin.

CAMERA DE' COMUNI.

TORNATA DEL 14 APRILE 1849.

Presidenza del signor Marchese di Torrearsa.

I deputati entrano a poco a poco, senza pigliar posto. Alcuni di essi si trattengono co' ministri. Si nota la mancanza di molti oratori della sinistra. Le tribune sono quasi deserte, non vedendovisi che qualche guardia nazionale.

Alle ore 4 1|2 p. m. il Presidente dichiara aperta la seduta. I deputati, ed i sei ministri, vanno ai loro banchi.

Presidente. La parola è al ministro degli affari esteri.

Il Ministro degli affari esteri e del commercio, leggendo: Il Governo è nell'obbligo di far conoscere alla Camera che il comandante il vapore il *Vauban*, accompagnato dal console francese, è venuto a manifestare che l'ammiraglio Baudin, in vista degli avvenimenti d'Italia e di Sicilia, offre d'intervenire coi suoi buoni uffici per lo accomodamento degli affari di Sicilia.

Il Governo aspetta dalla Camera gli ordini che deve eseguire.

Cammarata. Desidero, se è permesso, la lettura del foglio con cui si offriva questa ripresa di mediazione.

Il Ministro degli affari esteri e commercio. Il comandante del *Vauban* non fece che mostrare una lettera dell'ammiraglio Baudin.

Cammarata. Il Governo crede in questo caso, che si possa contare sopra quest' offerta ?

Il Ministro degli affari esteri e commercio: Il Governo non può rispondere delle intenzioni altrui, non può che rassegnare quanto dal comandante il *Vauban* per parte dell'ammiraglio gli è stato riferito (*succede silenzio*).

Il Presidente. Se nessun altro dimanda la parola, passeremo alla votazione.

Il sig. Agnetta prende la parola, ma viene interrotto prima dal Presidente e poi dal sig. Raffaele.

Il Presidente. Pria della votazione prego il sig. Ministro a leggere nuovamente.

Il Ministro degli affari esteri, leggendo, ripete le medesime parole del suo primo discorso. Indi soggiunge: Signori, come ci lessero la lettera noi rispondemmo che ciò non ci riguardava, che noi cravamo un Ministero per far la guerra, che quantunque le condizioni non sono state felici per noi, la sola cosa che avremmo potuto fare sarebbe stata di riferirla alla Camera.

Il Ministro della guerra, alzandosi con veemenza: Ed abbiamo soggiunto, che accettandosi la mediazione, avrebbero trattato con altre persone.

Il Presidente: La quistione pare che sia se si vogliano o no accettare i buoni uffici dell'ammiraglio Baudin, quindi si può passare alla votazione.

Cacioppo: Pria di passare alla votazione, pare che ognuno debba sapere che il Ministero ci ha dichiarato che, accettata la mediazione, il Ministero si ritirerà.

Il Presidente: Si tratta dell'accettazione della mediazione dell'ammiraglio Baudin. Chi è per l'affermativa voglia levarsi.

La Camera l'accetta con cinquantacinque voti sopra trentuno.

Alle ore cinque e un quarto il Presidente dichiara sciolta la seduta.

CAMERA DEI PARI.

TORNATA DEL 14 APRILE 1849.

Presidenza del sig. Barone di Campobello duca di Montalbo, vice-presidente.

I pari stanno a crocchi ne'varii punti della sala. I banchi di sinistra, ove sogliono sedere gli abati ed i vescovi, son popolati.

Tutto ad un tratto si ode un gran rumore nelle tribune, ove compaiono molti deputati e guardie nazionali.

Entrano i ministri della guerra, degli affari esteri, dell'interno, e delle finanze. Al tempo stesso non si vede il Ba-

rone di Godrano Roccaforte, ch'era stato lì a discorrere co' suoi colleghi (1). Si nota la mancanza de' pari Verdura e Lella.

Sono le cinque ed un quarto, ed il Presidente dichiara aperta la seduta.

Presidente: La parola è al ministro degli affari esteri.

Il Ministro degli affari esteri (*leggendo*): Onorevoli pari del regno di Sicilia, il governo è nell'obbligo di far conoscere alle SS. VV., che il comandante il vapore il *Vauban*, accompagnato dal console francese, è venuto a manifestare che l'ammiraglio Baudin, in vista degli avvenimenti d'Italia e di Sicilia, offre d'intervenire co'suoi buoni uffici per lo accomodamento degli affari di Sicilia.

Ministro della guerra: Signori, non si tratta che della offerta de'buoni uffici dell'ammiraglio Baudin. Il ministero non ne vuole assumere alcuna responsabilità, anzi nel caso che la Camera si decidesse per l'affermativa, io ed i miei colleghi ci dimetteremmo.

Abate Vagliasindi: La Camera non ha interesse alla durata del ministero, e però il sig. ministro dee rivolgere la manifestazione di questo suo pensiero al Potere esecutivo, da cui dipende ogni risoluzione all'uopo.

Duca di Monteleone (rivolge delle calde e brevi parole al ministro della guerra che non giungono sino a noi).

Molti pari, alzandosi quasi impazienti di votare: Ai voti! votiamo!

Presidente: La Camera ha inteso ciò che ha detto il sig. ministro degli affari esteri? Dunque metto a'voti se vuolsi accettare la mediazione dell'ammiraglio Baudin.

La Camera ad unanimità l'accetta.

La seduta è sciolta alle cinque e tre quarti.

Dispaccio dell'ammiraglio Baudin
a S. E. il Ministro degli affari esteri di Sicilia.

A bordo del vascello della Repubblica Francese,
il *Jena* — Rada di Gaeta 18 aprile 1849.

Eccellenza,

Il dispaccio che ella mi ha fatto l'onore di indirizzarmi in data del 15 del corrente non mi ha trovato in Napoli, e mi è stato trasmesso qui ove mi è pervenuto questa mattina.

(1) Il Barone di Godrano Roccaforte avea prevenuto di esser contrario all'accettazione della mediazione francese, e che avrebbe votato contro. Gli altri pari avendogli manifestato il desiderio di voler votare in quella congiuntura all'unanimità, lo pregarono di astenersi dalla seduta.

Il signor di Rayneval, Ministro di Francia in Napoli, istruito dell' oggetto di questo dispaccio, apprezzandone la importanza, e dopo di averne informato il suo collega sig. Temple Ministro plenipotenziario d'Inghilterra, si è unito a me, affrettandosi di vedere il re, e di fargli parte delle risoluzioni delle Camere del Parlamento, e delle disposizioni manifestate da una considerevole parte degli abitanti di Palermo, e *l'abbiamo pregato di volere accordare alla Sicilia delle condizioni di riconciliazione non meno favorevoli di quelle state formolate nell'Atto di Gaeta del* **28** *febbraro ultimo.*

Noi abbiamo messo sotto gli occhi di S. M. il dispaccio di V. E.

Gli ultimi avvenimenti di Sicilia, e le notizie particolari venute alla conoscenza del re, l'aveano già preparato a quanto da noi si manifestava.

Egli ci ha accolto con benevolenza, ma ci ha dichiarato nettamente che non volea legarsi con alcuno impegno, e che intendeva riserbarsi tutta la libertà di azione, ed ha soggiunto, che tutte le piazze, cioè Siracusa, Agosta, Noto, che aveano fatto la loro sommessione senza condizioni, erano state trattate con indulgenza, e che lo stesso avrebbe fatto per Palermo.

Ha ricordato che l'anno scorso dopo la presa di Messina, nessuno di quella città era stato molestato a ragione delle sue opinioni, e che un piccolo numero solamente de' più esaltati, era stato invitato a lasciar la città, senza che veruna altra misura severa si fosse presa contro di essi.

Il desiderio del re si è che la Municipalità di Palermo, imitando l'esempio recente di quella di Firenze in una circostanza analoga, prenda la direzione degli affari, e spedisca una Deputazione al Principe di Satriano.

S. M. ci ha dato l'assicurazione che prenderà le misure necessarie onde nessuno dei corpi di truppa, nei quali gli avvenimenti di Palermo dell'anno passato potessero aver eccitato qualche irritamento, entri in città. Essa ha terminato dicendo, che non avea giammai dimenticato di esser nato in Sicilia, e di avere un cuore siciliano.

La mia convinzione personale si è, che la città di Palermo, e tutti gli abitanti di Sicilia, che si affretteranno a fare la loro sommissione al re, posson contare sulla sua indulgenza e benevolenza, ed io mi affretto di manifestare a V.E. questa convinzione.

Il capitano di fregata Eugenio Maissin capo del mio Stato-maggiore che spedisco in Palermo sul vapore l'*Ariel*, avrà l'onore di presentare questo dispaccio a V. E. *e le dirà a voce molte particolarità che sarebbe lungo di scrivere, e che spero la rassicureranno interamente su la intenzione del re, e su l'avvenire della Sicilia.*

Io presento a V. E. coi miei voti per la felicità del suo paese l'assicurazione della mia alta considerazione.

Ch. Baudin.

Le istruzioni date al Maissin dal Baudin contenevano l'assicurazione fattagli dal re, che concederebbe alla Sicilia, in conseguenza della sommissione di Palermo:

1. Una costituzione in conformità dell'atto di Gaeta del 28 febbraro;

2. Il figlio primogenito, od altro principe reale, ed in mancanza un distinto personaggio, per viceré, con le attribuzioni ed i poteri da determinarsi;

3. La Guardia nazionale per Palermo, con una legge che ne stabilirebbe l'ordinamento.

4. La libertà a' prigionieri fatti in conseguenza degli avvenimenti delle Calabrie, eccetto a'capi, che sarebbero mandati in esilio per un tempo determinato.

5. Amnistia generale, escludendone solo i capi e gli autori della rivoluzione.

6. Riconoscimento del debito pubblico fatto dal governo della rivoluzione.

Il Maissin negò da principio al ministero una copia di tali istruzioni che poi diede.

Il ministero le consegnava al municipio quando in esecuzione del consiglio di Baudin assunse il governo del paese.

Sezione Seconda.

Le istruzioni di Satriano, e la risposta di una spia al § 17. — Dispaccio del ministro della guerra, che vieta a' municipi di mandare armati in difesa di Palermo. — Sequestro, che un Prefetto della Repubblica francese fa del vapore siciliano L'Indipendenza. — *Abbattimento della bandiera siciliana, e consegna del detto vapore al re di Napoli per mezzo della stessa autorità.*

Istruzioni di Satriano a' suoi emissari in Sicilia.

1. Quale e quanta sia la truppa di linea delle diverse armi di fanteria, cavalleria ed artiglieria?

2. Come è ripartita?

3. Quanti uomini di squadra sono ancora a soldo del sedicente governo?

4. Come sono questi ripartiti?

5. Quale effetto ha prodotto la riscossione del mutuo forzoso tanto in Palermo quanto nel regno?

6. Quanto si è esatto su questo mutuo?

7. Quante armi portatili, cioè fucili, sono giunti in Palermo da Francia ed Inghilterra, oppure da Malta dal 1° gennaio in poi?

8. Sono giunti i 6 pezzi alla *paixhans*, che dovevano partire da Marsiglia sul legno di un certo capitano Strasorelli, che partito una volta da Marsiglia fu ivi respinto con forti avarie per tempesta sofferta?

9. Se sono giunti questi 6 pezzi, dove sono stati messi in armamento?

10. Che armamento difenda il porto e la rada di Palermo?

11. Quali disposizioni difensive si sono fatte in prossimità di Palermo su le diverse strade che menano alla Bagheria, all'Abbate, e per tutte le altre nel giro di Palermo sino a quella proveniente da' colli?

12. Assicurarsi se fra queste misure difensive vi sia stata la preparazione di qualche fornello di mine, e nel caso affermativo dove si sospetta che siano questi praticati, precisando sopra tutto se il ponte della Guadagna sia stato minato, sia ne' piè dritti, sia nelle incosciature delle lamie.

13. Assicurarsi, se prevedendosi in Palermo la possibilità di un blocco per mare e per terra, siansi fatti grandi approvigionamenti di vettovaglia, e se sia pur vero, che prevedendosi la occupazione de' mulini, siansi disposti molti mulinelli a mano, ed altri a centimolo mossi da animali. Se queste cose si verificano, sarà d'uopo esaminarsi se questi mezzi escogitati per procurarsi farine siano sufficienti per provvedere al consumo giornaliero di quella vasta popolazione.

14. Quale contegno serbano ora gli agenti ed emissari, non che gli uffiziali francesi ed inglesi?

15. Parlando con gli amici della buona causa domandar loro quale forza essi bramerebbero, che avessero le reali truppe nel muovere da Messina per investir Palermo, e bloccarlo per terra, affin di prendere la città per capitolazione, così evitando qualunque spargimento di sangue.

16. Realizzandosi il disegno di bloccar Palermo, anzi che prenderlo di viva forza, quale sarebbe in quella emergenza il probabile contegno
della truppa di linea,
della guardia nazionale,
de' riscaldati e compromessi,
della popolazione in generale?

17. Ragionando in questa stessa ipotesi delle reali truppe bloccando Palermo, per evitare a quella bella città il destino di Messina, cosa credesi *che farebbero le popolazioni facinorose di Bagaria, Abbate, Misilmeri, Villafrate, Parco,*

Piana de' greci, Morreale, Borgetto, Partinico, Torretta, Carini, Sferracavallo ed altri?

18. Conoscersi quale armamento difende le due piazze di armi di Siracusa ed Agosta.

Risposta di una spia all' art. 17:

Per le popolazioni facinorose sarebbe lodevole misura quella di adescarle con qualche gratificazione a' capi, con molti de' quali è in relazione il signor Padronaggio.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

Palermo 16 aprile 1849.

Signore,

Avendo il Parlamento Generale accettato i buoni ufficii offerti dall'ammiraglio Baudin per comporsi la vertenza tra la Sicilia e il re di Napoli, si rende pel momento non necessaria la presenza della guardia nazionale mobile, e delle squadre, che vorrebbero occorrere in difesa di Palermo, e quindi mi rivolgo a lei, perchè per ora ne sospenda la partenza

Pel ministro della guerra — Il ministro dell' interno e sicurezza pubblica incaricato momentaneamente della firma — Barone Grasso.

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE.

Liberté, égalité, fraternité.

Marseille le 28 avril 1849.

Le Préfet des Bouches du Rhône à M. le Capitaine Kirkiner Commandant la Corvette à vapeur sicilienne l' *Indépendance* dans le port de Marseille.

Capitaine,

J'ai l'honneur de vous faire part, que le Consul des Deux Siciles a formé près de moi une réclamation tendant à revendiquer au nom de son Gouvernement la Corvette que

vous commandez. Jusqu'à ce que cette réclamation ait été appréciée par le Gouvernement, je suis dans l'obligation de mettre votre Corvette sous sequestre et de la retenir dans le port. Je crois devoir vous donner avis de cette mesure.

Recevez, Capitaine, l'assurance de ma considération distinguée.

PEAUGER.

Marseille 26 mai 1841.

Monsieur le Commandant,

J'ai l'honneur de vous informer que M.r le prefet des Bouches du Rhône, m'a donné l'ordre de vous prévenir, qu'à compter de demain 27 du courant, le vapeur *L' Indipendance*, ne doit plus arborer l'ex-pavillon sicilien, et la flamme.

Je vous prie d'avoir à vous conformer à cette mesure d'ordre, qui n'a rien de personnel pour vous, ni contre l'honorable caractère que vous avez montré.

J'ai l'honneur de vous saluer avec les sentimens de la considération la plus distinguée

Le capitaine du port
C. Merile.

M.r Kirkiner Command. la corvette *Indépendance*.
Marseille.

Alcuni giorni dopo veniano ordini da Parigi di consegnarsi quel vapore. Il prefetto Peauger, per mezzo del capitano del porto di Marsiglia, adempiva a quel comando, cacciando dal legno i marini siciliani di servizio. Nella notte del 10 all' 11 luglio il vapore partiva con un equipaggio tutto napolitano.

SEZIONE TERZA.

Ordinamento delle maestranze. — Comunicazione dell' amnistia del 7 maggio al console francese, e da costui al municipio di Palermo. — Dichiarazione del giorno 11 per gli esclusi dalla stessa. — Avviso dell' alloggiamento delle truppe fuori la città, e delle buone intenzioni regie su l' avvenire della Sicilia.

Ordinamento delle maestranze.

Il Senato di Palermo, composto degli individui sottosegnati, avvisa il pubblico di esser suo desiderio che sian no-

minati i consoli delle varie maestranze e di artisti, e che stassera alle ore 23 attende i consoli suddetti nel locale del palazzo pretorio.

Il Senato fa inoltre conoscere al pubblico di aver invitati uomini di nome popolare per coadiuvarlo nelle sue fatiche.

Palermo 30 aprile alle ore 20.

Il Magistrato Municipale — *Barone D.* Pietro Riso, *D.* Antonino Bordonaro, *D.* Vincenzo Florio, *Conte* D'Aceto, *D.* Lorenzo Caminneci di Valentino, *Barone D.* Nicolò Turrisi.

Lettera diretta dal Principe di Satriano al Console della Repubblica francese in Sicilia a Palermo.

Misilmeri le 7 mai 1849.

Monsieur le Consul,

Le Lieutenant Colonel Nunziante qui n'a pû joindre S. M. qu'à Velletri est porteur de l'amnistie générale et sans exception que l'on attendait de sa munificenee.

Puisse cet acte de générosité, dont les exemples sont rares dans l'histoire de tous les temps, préserver Palerme des maux affreux dont cette ville est menacée, et je vous serai très-reconnaissant si vous vouliez bien en donner communication officielle à tous les Consuls résidants à Palerme, ainsi qu'à monsieur Rayneval.

Agréez l'assurance de ma considération la plus distinguée.

Le Lieutenant Gen. Comand. en chef
Signé Prince de Satriano.

CONSOLATO DELLA REPUBBLICA FRANCESE IN SICILIA.

Dal bordo il *Descartes*, rada di Palermo, il 9 maggio 1849.

Signor Pretore,

Ho l'onore di trasmettervi l'Atto di amnistia in data del 7 di questo mese ed una copia della lettera che mi vien di far pervenire il signor Principe di Satriano Comandante in capo delle truppe regie in Sicilia.

Rimarcherete che il signor Principe di Satriano m' incarica di comunicare officialmente il suddetto Atto ai miei colleghi in Palermo ed al signor di Rayneval, Ministro plenipotenziario della Repubblica Francese in Napoli, ciò che vado ad eseguire immediatamente.

Gradite, signor Pretore, la novella assicurazione della mia alta considerazione.

Il Console della Repubblica Francese in Palermo
PELLISIER.

Atto di amnistia del 7 maggio, e dichiarazione su l'amnistia del 22 aprile.

Siciliani!

S. M. il Re N. S. animata sempre dal sentimento di portare a questa parte de' suoi Reali Dominii una pace completa ed un balsamo che sani le piaghe che l'hanno sì crudelmente afflitta per sì lunghi mesi, è venuta nella spontanea magnanima determinazione di amnistiare TUTTI I REATI COMUNI DI QUALUNQUE NATURA commessi sino al giorno d'oggi.

Quest'atto generoso della sovrana munificenza non potrà non iscuotere dal fondo del petto le anime più dure e ridurre sul sentiero dell'onore e dell'onestà tutti coloro che lo aveano smarrito. Quest'atto, che la storia registrerà tra i fatti più magnanimi dell'umanità, raccoglierà intorno al trono del migliore dei Principi tutti i suoi sudditi, dei quali non ha egli desiderato che la pace, la prosperità, fondata non sulle chimere, ma sui bisogni reali della società e sulle leggi di Dio.

S. M. vuole però essenzialmente che questa amnistia si abbia come non data e non avvenuta per coloro i quali torneranno a delinquere. Rientrino dunque tutti alle loro case sicuri e tranquilli, attendano ai loro antichi uffizi, vivano da fedeli sudditi e da onesta gente, e non abbiano più nulla a temere sotto la parola del sovrano perdono. — Ma se taluno commetterà novello reato, allora alla nuova pena vi si dovrà congiungere quella che dovea espiare. Il che la Maestà del Re S. N. non vuol temere che avvenga; poichè non vi sarà nissuno, il quale dopo tanto soffrire non senta tutta la forza del sovrano beneficio.

A togliere anche ogni equivoco ed a rinfrancare meglio gli spiriti, è carissimo al mio cuore il far conoscere, che nell'atto di amnistia, già pubblicato a' 22 aprile ultimo in Catania, non ho inteso dare doppia e varia significazione alle parole di AUTORI e CAPI della Rivoluzione, che debbono essere esclusi dall'atto della sovrana beneficenza, sibbene una sola,

che colpisce unicamente quelli che architettarono la Rivoluzione, e sono stati la funesta cagione di tutti i mali che hanno travagliato Sicilia.

Misilmeri 7 maggio 1849.

Il Tenente Generale Comandante in Capo il Corpo dell'Esercito e la squadra destinata alla spedizione della Sicilia
Carlo Filangeri Principe di Satriano

Nota dei 43 esclusi dall'amnistia generale.

Signor Pretore,

In discarico della nostra missione affidataci lo scorso giorno, dopo gravissimi stenti ebbimo il bene di ottenere da S. E il Principe di Satriano il notamento distinto di tutte le persone che debbono intendersi escluse dall'amnistia generale, che originalmente le accludiamo.

La Commissione — Camillo Milana *parroco di s. Croce*, Bartolomeo Faia *parroco di s. Nicolò la Kalsa*, Michele Artale, Vincenzo Grifone, Andrea Patorno, Raffaele Tardi, Salvatore Piazza, Giuseppe Auriemma.

Nomi di coloro, i quali vanno esclusi dall'amnistia del general perdono, che S. M. il Re N. S. concede a' suoi sudditi siciliani, pubblicata dal Tenente Generale il Principe di Satriano nel real nome il 22 aprile 1849 in Catania e 7 maggio detto anno in Misilmeri.

1. *D.* Ruggiero Settimo, 2. *Duca* di Serradifalco, 3. *Marchese* Spedalotto, 4. *Principe* di Scordia, 5. *Duchino* della Verdura, 6. *D.* Giovanni Ondes, 7. *D.* Andrea Ondes, 8. *D.* Giuseppe la Masa, 9. *D.* Pasquale Calvi, 10. *Marchese* Milo, 11. *Conte* Aceto, 12. *Abbate* S. Ragona, 13. Giuseppe la Farina, 14. *D.* Mariano Stabile, 15. *D.* Vito Beltrani, 16. *Marchese* di Torrearsa, 17. Pasquale Miloro, 18. *Cav. D.* Giovanni S. Onofrio, 19. Andrea Mangerua, 20. Luigi Gallo, 21. *Cav.* Alliata *quello spedito in Piemonte*, 22. Gabriele Carnazza, 23. *Principe* di S. Giuseppe, 24. Antonino Miloro, 25. Antonino Sgobel, 26. *D.* Stefano Seidita, 27. *D.* Emanuele Sessa, 28. *D.* Filippo Cordova, 29. Giovanni Interdonato, 30. Piraino di Milazzo, 31. Arancio di Pachino, 32. *D.* Salvatore Chindemi di Catania, 33. *Barone* Pancali di Siracusa, 34. *D.* Giuseppe Navarra di Terranova, 35. *D.* Giacomo Navarra di Terranova, 36. *D.* Francesco Cammarata di Terranova, 37. *D.* Carm. Cammarata di Terranova, 38. *D.* Gerlando Bianchini di Girgenti, 39. *D.* Ma-

riano Gioeni di Girgenti, 40. *D.* Francesco Gioeni di Girgenti, 41. *D.* Giovanni Gramitto di Girgenti, 42. *D.* Francesco De Luca di Girgenti, 43. *D.* Raffaele Lanza di Siracusa.

Misilmeri 11 maggio 1849.

Il Tenente Generale Comandante in capo il corpo di Esercito e la reale Squadra
Firmato PRINCIPE DI SATRIANO.

Avviso per l'alloggiamento delle truppe e le promesse regie.

Il Pretore avverte il Popolo che nella sua conferenza di oggi 14 aprile in Misilmeri con S. E. il principe Satriano si è stabilito quanto segue :

L'amnistia generale, eccettuati i 43 individui indicati nella nota già pubblicata, accordata per tutti i reati sino al giorno 7, si estende sino a tutto questo dì 14 maggio.

Tutti gl' individui che si trovano possessori di fucili di munizioni e vogliono venderli, il dì 16 potranno portarli in Castellammare, ove saran pagati prontamente tarì 12 per ciascun fucile.

Domani martedì 15 maggio arriveranno in Palermo le reali truppe. Esse senza entrare in città e girando attorno alle mura andranno nei rispettivi quartieri.

Il servizio nell'interno della città resta affidato alla sperimentata attività e solerzia del nobile corpo della Guardia Nazionale.

Il servizio fuori la città sarà prestato dalle reali truppe.

In conseguenza di questa disposizione, il nono e decimo battaglione della Guardia Nazionale, che sin'ora han prestato servizio fuori le porte, serviranno anch'essi nell'interno della città.

In seguito S. E. il principe Satriano farà conoscere le benefiche intenzioni di S. M. il re.

Si raccomanda l'ordine e la tranquillità. I soldati del re non vengono come conquistatori, nè come nemici: essi vengono come fratelli, e come tali bisogna accoglierli.

Palermo 14 maggio 1849.

Il Pretore
Barone RISO.

SEZIONE QUARTA.

Proclama del 22 maggio. — Decreti parlamentari del 5 settembre e 13 ottobre 1848, con cui è ridotto il contributo fondiario, ed è abolito il dazio sul macinato de'cereali. — Ordinanze di Satriano del 2 e 23 agosto 1849, che rimettono le imposte fondiarie e sul macinato come avanti la rivoluzione.

PROCLAMA

Siciliani!

Conoscendo la maestà del re N. S. il modo pacifico e fraterno col quale sono state accolte per ogni dove della Sicilia le reali sue truppe, meno la resistenza, che han dovuto vittoriosamente respingere in Messina ed in Catania, e che han eliminato il disordine e tutti gli orrori di una guerra fratricida, piantando invece lo stemma della pace e facendo rinascere la speranza negli animi di tutti i suoi sudditi; conoscendo il re per i miei rapporti quanto debba egli confidare nella siciliana fedeltà, che può essere per un momento scossa ma non mai rovesciata, è venuto il suo santissimo petto, sede di tutte le più generose e magnanime virtù, nel disegno di far paghi gli antichi voti dei siciliani, dando loro per suo rappresentante la gemma più cara della sua corona, il suo FIGLIUOLO primogenito, erede di questo regno beato delle due Sicilie.

Parlare qui dei meriti di quest'angelo sarebbe fuor di luogo, non essendovi angolo nei nostri paesi ove non riauonino splendide le eminenti sue virtù. Egli congiunge ad una sagacia profonda la bontà che Dio nell'evangelo suggellò. Quindi la maestà del re S. N. non potea fare a questa parte del suoi reali dominii un dono più caro di quello che lo fa nel diletto figlio suo, stabilendo quelle leggi che più converranno al benessere della Sicilia, e che assicureranno la pace, il progresso, e la fortuna avvenire di questa terra.

Il re, che è fonte di clemenza inesauribile, scioglie i ceppi dei siciliani prigionieri, e li ritorna, salvo poche eccezioni dei Capi, alle loro desolate famiglie, che han pianto gli effetti dell'altrui aberrazione funesta e lagrimevole.

Il re consapevole nei miei rapporti della lealtà della G. N. di Palermo, nello zelo, attività e fiducia, che dee essa inspirare, ne consolida la istituzione con quelle modifiche che il tempo e l'esperienza sapranno meglio dettare. Quind'lo intendo che il suo capo si cooperi con tutte le forze al suo miglioramento, s'impegni sempre più a meritare della sovrana fiducia.

Siciliani, siate forti nel vostro zelo pel bene di questa terra di paradiso; comprendete che non già nelle istituzioni di sfrenata demagogia, ma in quello che l'esperienza dei secoli consiglia, sta la fortuna degli stati. Qui non avete voi sentito una parola che guidi all'idea di forza, ma sibbene la voce del pensiero, ch'è la vera espressione del santissimo animo del magnanimo principe che ci governa. Confidate in lui, bandite il timore ed il dubbio, e la fortuna avvenire della vostra Patria sarà pienamente consolidata.

Palermo 22 maggio 1849.

Il Tenente Generale Comandante in capo
PRINCIPE DI SATRIANO.

Riduzione del contributo fondiario.

Il Parlamento rappresentato dal Comitato Misto di Pari e Rappresentanti, eletto dalle due Camere legislative ai termini dell'atto di convocazione di questo General Parlamento in data del 24 febbraro del corrente anno, per dirimere la divergenza delle loro deliberazioni intorno alla scossione dell'imposta fondiaria del 15 agosto di questo anno sino alla riforma dei nuovi catasti,

Decreta:

Art. 1.° Dalla scadenza del 15 agosto or varcato, e fino a che non saranno interamente compilati e riformati i nuovi catasti colle norme da stabilirsi da una legge, che all'uopo emanerà il Parlamento, la contribuzione fondiaria sarà percepita in tutti i Comuni della Sicilia sulla base dei ruoli che erano in vigore nel tempo che precedette la rettificazione dei catasti.

Il contingente sarà riscosso al 12 1/2 per cento sull'imponibile.

Delle sopratasse sarà conservata solamente quella dell'uno e mezzo per cento per le strade, da riscuotersi giusta il ragguaglio stabilito all'art. 3 del presente Decreto.

Tutte le altre grana addizionali, conosciute sotto la denominazione di fondo comune, fondo speciale, catasto e simili, a contare dalla stessa scadenza del 15 agosto del 1848 in poi e sino a nuova disposizione del Parlamento restano abolite.

Art. 2. In quella parte del regno, dove il catasto trovasi rettificato, resta ferma la quota totale dell'imposta rappre-

sentata dalla cifra risultante dagli antichi ruoli, e la medesima per la più esatta distribuzione verrà divisa e proporzionata tra' contribuenti sulla rendita imponibile riportata nel nuovo catasto, *riducendo il contingente della parte catastata dal dodici e mezzo per cento all' otto e mezzo per cento.*

Art. 3. La sopratassa per le strade sarà corrisposta in tutta Sicilia a ragione di dodici centesimi della imposta, corrispondente a baiocchi dodici per ogni ducato della imposta principale.

Art. 4. Competerà ai contribuenti d'ogni Comune, e sarà libero ed illimitato in loro favore l'esercizio del dritto del reclamo sia individuale, sia collettivo per discarichi, per riduzioni, per moderazioni, e per rilasci.

Una legge particolare fisserà il metodo e le forme per l'ammessione, per la verifica, e pel giudizio dei reclami prodotti e pendenti, non che per quelli che si potranno produrre in avvenire.

Art. 5. Le decisioni profferite dai Consigli d'Intendenza in favore dei reclami restano nel loro vigore, salvo il rimedio come per legge innanzi la gran Corte dei Conti.

Gli avvisi della gran Corte dei Conti che abbiano fatto o che faranno dritto ai medesimi saranno eseguiti come cosa giudicata senza bisogno di alcuna approvazione.

Art. 6. Tutte le sentenze che respinsero i reclami sì parziali che collettivi si ritengono come non profferite, restando libera a ciascun Comune o contribuente la facoltà di poter reclamare.

Art. 7. Le reimposizioni delle somme disgravate per reclami si eseguiranno secondo verrà stabilito d'apposita legge.

Art. 8. Tutte le partite di contribuzione, delle quali il pagamento per disposizioni superiori fu sospeso, o di cui venne tollerata la mancanza, continueranno nel medesimo stato di sospensione o di tolleranza sino a nuova determinazione del Parlamento.

Fatto e deliberato in Palermo il dì 5 settembre 1848.

Il Presidente della Camera de' comuni
Presidente del Comitato misto
MARIANO STABILE.

Abolizione del dazio su la macinatura de' cereali.

Il Parlamento sulla proposta del Ministro delle Finanze decreta :

Art. 1. *A contare dalla pubblicazione del presente Decreto il dazio sulla consumazione de' frumenti, orzi, gra-*

none e segala, conosciuto sotto il nome di dazio del ma-cino, *sia nazionale o comunale, è abolito per sempre in tutto il regno di Sicilia, nè potrà mai più riproporsi.*

Art. II. Cesseranno in conseguenza immediatamente tutte le spese che finora sono state a carico del Tesoro Nazionale o de' Comuni per soldi, indennità, spese di officio, stampe, materiale, e generalmente per la percezione ed amministrazione del detto dazio abolito.

Art. III. (*La legge qui segue a disporre su la sorte degl'impiegati nell'amministrazione di detto dazio, e sul modo onde i comuni dovesser supplire alla mancanza di esso*).

Fatto e deliberato in Palermo il 13 ottobre 1848.

Il Presidente della Camera de' comuni
MARIANO STABILE.

Il Vice-presidente della Camera de' pari
DUCA DI MONTALBO.

Ordinanza di Satriano sul contributo fondiario.

Palermo 2 agosto 1849.

Signore,

Nell'attuale angustia della finanza, derivata dalle dissipazioni e distruzioni d'ogni maniera fatte nel lungo periodo dei passati sconvolgimenti, io ho dovuto e debbo sempre più insistere perchè la contribuzione fondiaria, la quale in questo momento è la maggiore delle entrate dello stato, sia riscossa con ogni attività e con tutti i mezzi che i regolamenti concedono. Ho dichiarato perciò doversi, senza eccezione, applicare i modi di procedimenti e coazioni stabiliti col *regolamento del* 20 *dicembre* 1846 e col *real decreto dell'*11 *ottobre* 1833 così verso i contribuenti morosi, come rispetto agli agenti della percezione, i quali male adempiendo i proprii doveri, si rendono per questo lor fatto incapaci di versare per intero le somme corrispondenti alle loro obbliganze. Ma mentre a tal fine s'intende con ogni severità, non si è lasciato di provvedere ai mezzi di facilitazione, e però si è dichiarato che, laddove in alcun caso speciale, abbisognasse la coadiuvazione della forza pubblica, la si dovesse richiedere allo Intendente della provincia, che l'appresterebbe senza indugio fra quelle che sono a disposizione di lui. E si è pur disposto che per tutti quei comuni nei quali non fosse presente o prossima la forza militare, i piantoni da destinarsi a carico dei contribuenti si dovessero dai percettori ed esattori comunali prescegliere fra le persone che

l'Intendente all' uopo faculterebbe sotto il nome di *addetti alla percezione*.

Siffatti provvedimenti e la circostanza di essere stata felicissima la produzione agraria, e di essere quindi i contribuenti nello stato della maggiore facoltà, tolgono al certo ogni ostacolo alla scossione della contribuzione fondiaria, e l'indugio non potrebbe ad altra ragione attribuirsi che alla desidia ed alla mancanza di coraggio civile negli agenti della percezione, ed in coloro che son chiamati allo esercizio delle coazioni, cioè gli uscieri e i commissari. Se questo caso avvenisse, io tengo per fermo che i signori Intendenti, nella sfera delle di cui attribuzioni si riuniscono tutti gli oggetti della amministrazione pubblica, e che come presidenti delle commissioni finanziere più specialmente han dovere d'intendere al servizio della percezione, saranno preveggenti e solleciti a far cessare ogn' intoppo, ed a prendere a seconda dei casi le misure opportune.

Essi pertanto ove scorgano che gli esattori comunali e i percettori rispondono male ai loro doveri, li faranno, senza indugio, sottoporre allo esperimento delle azioni amministrative secondo i regolamenti; e se questo non giovasse, chiameranno i decurionati a nominare altri esattori o a proporre soggetti idonei per le cariche di percettore e capaci di prestare legalmente le corrispondenti cauzioni, onde potersi esonerare gl' inadempienti.

I signori Intendenti saran pure assai vigili che i ricevitori generali e distrettuali nulla trascurino per condurre la scossione con quanta solerzia maggiormente si possa, ed appena che vedranno cessare in essi la attività e subentrare l'inerzia o l'indulgenza, esauriti prima i mezzi regolamentari, ne proporranno la sospensione presentando ottimi candidati, e in difetto di questi, commissioni provvisorie che fino alle nomine legali tenesser luogo di ricevitori generali e distrettuali sotto la diretta vigilanza degl'Intendenti, ferma sempre rimanendo la responsabilità dei ricevitori sino al giorno in cui deporranno lo esercizio della carica.

Ove finalmente il mal provenisse dalla non buona condizione o dal timor panico degli uscieri delle percettorie e dei commissari delle ricevitorie, i signori Intendenti saran presti a cambiarli nei modi stabiliti.

Affinchè i medesimi possano, senza ritardo, conoscere lo andamento della percezione in tutti i comuni delle provincie rispettive, ed apportare rimedio agli inconvenienti che si sperimentino, sapranno opportunamente giovarsi dell'opera dei sottintendenti, dei sindaci, dei giudici e di quanti altri potrebbero essere utilmente adibiti.

Ed ove nella loro prudenza riconoscano in casi speciali il bisogno della concorrenza della forza, la destineranno sollecitamente fra quelle di cui possono disporre, *ritenendo*

intanto che colonne mobili di truppe percorrano la Sicilia, onde affermare il rispetto alle leggi, e con esso assicurare la scossione delle pubbliche imposte, primo ed essenziale elemento dell'ordine politico.

Io raccomando in generale ai signori Intendenti di mettere in opera per la scossione della contribuzione fondiaria tutto il loro zelo, la loro attività e la loro influenza diretta, perchè il servizio regolarmente proceda, e la percezione ritorni a prospero stato, quale oggi più che mai è necessario che sia.

Ella per la parte sua sarà compiacente recare ad effetto le cose disposte.

Il Tenente Generale Comandante in capo
PRINCIPE DI SATRIANO.

Agl'Intendenti ed al Tesoriere Generale.

Ordinanza di Satriano per la riattivazione del dazio sul macinato de' cereali.

Noi CARLO FILANGIERI ecc. ecc.

Ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Dal prossimo settembre in poi il dazio sul macino dei frumenti, orzi o granoni sarà in tutti i Comuni della Sicilia riattivato nel modo prescritto col real decreto del 27 luglio 1842, salvo le modificazioni che nella presente Ordinanza verranno indicate.

Art. 2. I Comuni di Palermo e Messina cessando dalla disposizione eccezionale prescritta dall'articolo 2 del cennato real decreto, entreranno nella regola generale di tutti gli altri Comuni della Sicilia.

L'Isola di Lipari per la particolare sua posizione conserverà, finchè non sia diversamente disposto, gli attuali suoi metodi per la percezione del dazio sul macino.

Art. 3. Sul peso dei frumenti, orzi o granoni che si verifica ai molini e su quello delle farine viene conceduta una tara del 5 per 0|0, in compenso del peso de' sacchi, delle bisacce e di tutt'altri recipienti qualunque; di modo che colui che trovasi munito di una bolletta pel peso netto di un cantaio, non potrà incorrere in contravvenzione alcuna se il peso lordo corrisponderà a rotoli 105.

Art. 4. Ai Comuni sarà corrisposta, a periodi bimestrali, la rispettiva quota del dazio in conformità delle disposizioni contenute negli articoli 3, 4 e 5 del real decreto del 27 luglio 1842, e delle tavole annesse, ma da tale quota si dedurrà il 5 per 0|0, che or si concede per tara dei recipienti.

In conseguenza i ducati 366,567, 51 che, secondo le dette tavole, rappresentavano la quota spettante ai Comuni, men

quelli di Palermo, Messina e Lipari, saranno ridotti a ducati 348,239, 14, poichè il 5 per 0/0 importa ducati 18,828 37.

Dalla detta somma di ducati 348,239, 14 saranno dedotti ducati 28,476, 78 pel ceduto dazio sulla carne, e ducati 28,874, 22 per la tassa dei negozianti, e il residuo in ducati 290,888, 14 sarà la somma da pagarsi ai Comuni a ducati 48,481, 25 per ogni bimestre.

Art. 5. Pei Comuni di Palermo e di Messina la quota da pagarsi sarà stabilita sopra un coacervo della quantità di frumento, orzo o granone corrispondente al dazio percepito nei cinque anni dal 1837 al 1841; e dalle somme che ne risulteranno, saran dedotte prima le tare, poi la rendita del dazio sulla carne di ducati 47,402, 64 per Palermo, e di ducati 26,810, 70 per Messina, e finalmente l'importo della tassa dei negozianti in ducati 4,595 per Palermo; e ducati 1,892, 57 per Messina.

I residui saran pagati in ogni bimestre.

Il comune di Lipari pagherà alla Tesoreria Generale l'annua somma di ducati 1,418, 82 come pel passato.

Art. 6. Le quote nette dovute ai Comuni secondo i precedenti articoli decorreranno rispettivamente dal dì in cui si sarà col fatto riattivata in essi la percezione del dazio sul macino.

Art. 7. Rimanendo abrogate le Istruzioni approvate col secondo dei reali decreti del 27 luglio 1842, la percezione sarà condotta secondo quelle annesse alla presente ordinanza, e quali sono perciò approvate.

Art. 8. Il metodo pratico del servizio e dei doveri degl'impiegati dell'amministrazione del dazio sul macino, e di quei del controllo, sarà specialmente determinato da istruzioni che nel più breve tempo possibile il Direttore Generale dei dazi indiretti presenterà al rappresentante di S. M. per l'approvazione.

Art. 9. Il detto Direttore Generale è incaricato dell'esatto adempimento della presente ordinanza e delle istruzioni annesse.

Palermo 23 agosto 1849.

Il Tenente Gene rale Comandante in Capo
PRINCI DI SATRIANO.

Sezione Quinta.

Ordinanze di Satriano, con cui si assolvono i comuni de' debiti contratti nella rivoluzione; si reintegrano alla Chiesa, allo Stato ed a' pubblici stabilimenti i beni in quell'epoca alienati, e si restituiscono i gesuiti ed i liguorini.

Assoluzione de' comuni da' debiti fatti nella rivoluzione.

Palermo, agosto 1849.

Signore,

L'Intendente di Caltanissetta prendendo occasione da un caso particolare mosse il dubbio se i Comuni debbono o pur no soddisfare i debiti contratti per cause di servizio che si riferiscono al fatal periodo della siciliana rivoluzione.

Ponderato il dubbio, ho io risoluto per massima che non debbono affatto riconoscersi tutti quei debiti comunali riferibili al cennato periodo, i quali siano stati contratti per qualsiasi causa, tendente sia direttamente o indirettamente a sostenere la stolta guerra che al legittimo governo di S. M. il re N. S. facevasi.

Dichiaro bensì validi tutti gli altri debiti contratti pel servizio dei Comuni, o pei bisogni ordinarii degli amministrati. Quindi permetto che siano tali debiti soddisfatti alla regolare scadenza.

Comunico a Lei questa determinazione per sua intelligenza ed uso di risulta.

Pel Tenente Generale Comandante in Capo
Il Direttore F. Malvica.

Reintegrazione alla Chiesa de' beni alienati nella rivoluzione.

È volere di S. M. il re N. S. che immediatamente abbia luogo la reintegra alla Chiesa dei beni assegnati o venduti negli ultimi sconvolgimenti.

Perchè sia data pronta esecuzione ai reali ordini, facendo uso dei poteri da S. M. conferitimi, vengo a dichiarare, che sono di pieno diritto nulle e come non avvenute le vendite, affrancazioni, concessioni e translazioni, che sopra beni ecclesiastici han potuto aver luogo durante il periodo delle passate vicende in esecuzione di disposizioni date dal Go-

verno illegittimo. In conseguenza di tale dichiarazione, tutti i beni mobili o immobili che nel dì 11 gennaro 1848 si trovavano in possesso di corporazioni religiose, e qualsiasi altro corpo o individuo ecclesiastico, ed ora più non lo sono, passeranno *ipso facto* in potere dell'antico possessore per come lo erano il dì 11 gennaro 1848.

Partecipo a Lei questa determinazione per la pronta esecuzione di sua parte e per darne partecipazione a tutte le autorità ed uffiziali di sua dipendenza.

Palermo 1 settembre 1849.

Il Tenente Generale Comandante in capo
PRINCIPE DI SATRIANO.

Reintegrazione allo Stato ed agli Stabilimenti pubblici de' beni alienati nella rivoluzione.

Prendendo argomento dal comando sovrano di S. M. il re N. S. che avesse immediatamente luogo la reintegra alla Chiesa dei beni assegnati o venduti negli ultimi sconvolgimenti; e considerando che ugualissime ragioni vi siano per doversi reintegrare allo Stato, alle Amministrazioni che da esso dipendono, ed alle opere laicali e di beneficenza i beni in loro danno assegnati o venduti; facendo uso dei poteri da S. M. conferitimi, vengo a dichiarare, che sono di pieno diritto nulle e come non avvenute le vendite, affrancazioni, concessioni e translazioni che sopra beni allo Stato ed alle dette Amministrazioni appartenenti han potuto aver luogo, durante il periodo delle passate vicende per effetto di disposizioni date dal Governo illegittimo.

In conseguenza di tale dichiarazione tutti i beni mobili o immobili, che nel dì 11 gennaio 1848 si trovavano in possesso dello Stato, delle Amministrazioni di sua dipendenza, e delle opere pie laicali e di beneficenza, ed ora più noi sono, passeranno *ipso facto* in potere dello antico possessore per come lo erano il dì 11 gennaio 1848.

Partecipo a lei questa determinazione per la pronta esecuzione di sua parte, e per darne partecipazione a tutte le autorità ed uffiziali di sua dipendenza.

Palermo 3 settembre 1849.

Il Tenente Generale Comandante in capo
PRINCIPE DI SATRIANO.

Riammissione de'Gesuiti e de'Liguorini.

Signore,

Dovendo, indi ai sovrani speciali ordini di S. M. il re N. A. S., restituirsi ai Padri della Compagnia di Gesù ed a quelli del SS. Redentore l'amministrazione dei beni che rispettivamente possedevano in Sicilia nel dì 2 agosto 1848, mi son determinato disporre che tale amministrazione pei beni della Compagnia di Gesù resti affidata coll'obbligo di renderne conto al reverendo Padre Don Camillo Jemma, procuratore generale che egli era della suddetta Compagnia: e per quel che riguarda i Padri del Redentore, rimanga l'amministrazione commessa, coll'obbligo istesso di darne conto al reverendo Padre Don Angelo Maria Carvotta, che era ministro in mancanza del rettore.

Lo comunico a lei per l'uso corrispondente di sua parte.

Il Tenente Generale Comandante in capo
PRINCIPE DI SATRIANO.

SEZIONE SESTA.

Note diplomatiche del 16 *e* 20 *settembre. — Decreti regii del* 27 *settembre su l'amministrazione e la Consulta in Sicilia. — Art.* 2 *del motu-proprio di Pio IX del* 18 *detto mese. — Legge del* 18 *gennaro* 1848 *su le attribuzioni della Consulta di Stato nelle due Sicilie.*

Note diplomatiche tra il Gabinetto inglese e la Corte di Napoli su la Costituzione siciliana.

A S. E. il Cav. Fortunato,

Napoli 16 settembre 1849.

Il sottoscritto Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. B. ha l'onore d'informare S. E. il cavaliere Fortunato, Ministro Segretario di Stato, Presidente del Consiglio, incaricato del portafoglio degli affari esteri, ch'egli ha ricevuto ordine del di lui Governo di dichiarare all'E. S. che la parte presa da quest'ultimo agli affari di Sicilia nelle varie circostanze, tanto sull'invito reiterato della

Corona di Napoli, quanto ultimamente, nonchè il vivo interesse che il Governo di S. M. la Regina sente al benessere ed alla prosperità del regno delle due Sicilie, lo impegnano nella presente occasione a rivolgersi al Governo napolitano, nella piena fiducia che S. M. siciliana, ed il suo Governo, renderanno giustizia agli amichevoli sentimenti che dettano il presente indirizzo. —

Gli agenti diplomatici della Corona d'Inghilterra furono impegnati da S. M. siciliana nello scorso anno a mettere in opera i loro buoni ufficii, come rappresentanti del Governo inglese, onde riuscire ad ottenere un accomodo amichevole delle spiacevoli quistioni esistenti tra il Governo del re e i suoi sudditi di Sicilia. I suddetti agenti furono in effetto autorizzati dal Governo di S. M. la Regina a far dritto alla richiesta di S. M. siciliana.

Ma gli agenti inglesi, e il Governo del re sapevano pur troppo, come il malcontento dei siciliani, che avea dato origine alle agitazioni della Sicilia, fosse generale, di antica data, e profondamente radicato, e come fosse lo stesso dovuto alla permanenza di moltissimi abusi effettivi, i quali traevano la loro esistenza e la loro continuazione dalla sospensione dell' antica Costituzione della Sicilia, modificata e riformata nel 1812, sotto gli auspici del Governo inglese, e colla adesione e sanzione del re. In conseguenza di che i diplomatici inglesi avevano ricusato d'impiegare i loro buoni ufficii, richiesti dal re di Napoli, ove non fossero stati autorizzati a poter dichiarare ai siciliani, che la Costituzione di Sicilia riformata nel 1812, e colle prescritte modificazioni, sarebbe stata rimessa in vigore. Essi sapevano pur troppo, che, a meno di agire in quel modo, era vano augurarsi di veder cessare il ben fondato malcontento, che era cagione a quei torbidi.

Gran numero di circostanze, ben note al Governo napoletano, resero vani gli sforzi pei quali in varii periodi del 1848 e 1849 il Governo inglese ha procurato ottenere sulle basi anzidette una riconciliazione tra il Governo del re e i di lui sudditi siciliani. — E basti il dire che nell'ultima occasione, in marzo trascorso, il Governo di S. M. di unita al Governo di Francia, ha impegnati i siciliani ad accettare le condizioni che loro venivano offerte dal re col di lui atto di Gaeta del 28 febbraro ultimo, tuttochè il Governo medesimo riconoscesse che le disposizioni annunziate in quell' atto non rispondevano affatto a' termini della Costituzione del 1812, sulla quale erano pur cadute l' approvazione e la sanzione del re. —

Sventuratamente però l'esasperazione prodotta dagli avvenimenti di Messina del precedente mese di settembre esisteva ancora in quel momento nell'animo di coloro che dirigevano gli affari in Palermo.

Gli accomodi proposti coll'atto di Gaeta furono ricusati; e si pensò a prepararsi in Palermo ad una estrema difesa.

È della più grande soddisfazione al Governo di S. M. la Regina il sapere, come l'effusione del sangue, che l'attacco e la difesa di Palermo avrebbero cagionato alle truppe del re ed al popolo palermitano, non che le terribili calamità, che un tal conflitto avrebbe probabilmente indotte su tutti gli abitanti della città, siano state risparmiate, mercè l'intervenzione amichevole di un suddito inglese, e degli uffiziali civili e di marina della M. S.; e come, la loro mercè, l'autorità regia sia stata ristabilita tranquillamente in Palermo, senza vedersi versata una sola goccia di sangue.

Ma il popolo di Palermo non si sommise così tranquillamente alla autorità del re, che sulla assicurazione datagli, che il re osserverebbe fedelmente la promessa fatta sulla sua real parola, che una amnistia generale sarebbe accordata a' suoi sudditi siciliani. Or, considerando la parte che gli uffiziali inglesi han preso a questo pacifico accomodamento, il Governo di S. M. la Regina si crede ben fondato a far conoscere la sua ferma speranza, che la real parola non sia violata, e che l'amnistia, sulla cui fede i palermitani fecero la loro sommessione, sia conceduta dal Governo del re di Sicilia.

E ricordando tuttavia la parte che l'Inghilterra fu chiamata a prendere alla riforma della Costituzione siciliana nel 1812, il Governo di S. M. la Regina non può dispensarsi dal sommettere alla considerazione del re di Sicilia e del di lui Governo, che non si può con ragion reputare perduto il diritto antico e riconosciuto del popolo siciliano a quella Costituzione, in ragione dei tanti sforzi ch'egli ha fatto per riacquistarne il pratico godimento.

Il Governo di S. M. la Regina si permette inoltre di far presente, che una continuata sospensione di questi antichi ed incontestabili diritti del popolo siciliano non farebbe che aggravare necessariamente e perpetuare l'evidente malcontento, che vien di rendere la Sicilia il teatro dei più calamitosi conflitti; e *che di quel modo l'unione tra Napoli e la Sicilia potrebbe attendersi ad una rottura per molte eventualità interne od esterne la cui possibilità, che non può certo sfuggire alla sagacia del Governo napoletano, quello di S. M. la Regina si dispensa di precisare.* —

Il sottoscritto profitta di questa occasione per ripetere all'E. S. l'assicurazione della più distinta considerazione.

Firmato. — Guglielmo Temple. »

RISCONTRO

Napoli 20 settembre.

Signore,

Ho ricevuto la nota del 16 settembre che V. E. mi ha fatto l'onore di dirigermi, e, come era mio dovere, l'ho sottoposta allo esame del mio augusto sovrano. — Il re mi ha incaricato di richiamare alla memoria di V. E. in breve cenno le circostanze che han dato origine all'attuale stato delle cose. —

Per ciò che riguarda i buoni ufficii messi in opera dalla diplomazia inglese per terminare la rivoluzione in Sicilia ed ottener quei cambiamenti di Governo fondati sulla Costituzione del 1812, ho l'onore di dichiarare a V. E. che questa quistione, e tutto ciò che vi si rattacca, è stato lungamente di già discusso, completamente dibattuto, e definitivamente riconosciuto essere senza nè peso nè valore. In pari tempo mi sarà permesso di ricordarle, che le generose concessioni fatte dal re nel suo atto sovrano del 28 febbraro da Gaeta erano accompagnate dalle condizioni seguenti:

« Tutte queste concessioni debbono essere reputate come » non promesse, e non fatte nel caso in cui la Sicilia non » si sommettesse immediatamente al potere del suo sovrano » legittimo; ed arrivando il caso in cui la reale armata fosse » costretta di agire militarmente per rioccupare quella parte » degli stati reali, l'isola soffrirà tutte le conseguenze della » guerra e perderà i vantaggi offertile col presente atto di » concessione. »

V. E. non può ignorare le pratiche infruttuose dei due Ammiragli Parker e Baudin in Sicilia, nè perder di vista gli sforzi che seguirono immediatamente, allorchè V. E. ed il conte di Rayneval vi recaste entrambi in Palermo per persuadere gl'insorti ad accettare le benevoli concessioni, e il generoso perdono del re. —

V. E. non può del pari non ricordare le insolenti risposte, e le voci di guerra, che seguirono voi e gli altri distinti personaggi, voci di poche centinaia d'uomini assoldati da coloro che han turbata sì lunga pezza la tranquillità della sventurata Sicilia. — Voi doveste trovare in quelle espressioni la miglior pruova che mai della espressione erronea che produsse tanti atti illegali e mal consigliati.

In effetto V. E. ed il conte di Rayneval, dispiaciuti del niuno effetto dei vostri sforzi combinati per ottenere la pacificazione della Sicilia, scriveste, l'uno il 28, e l'altro il 30 marzo ultimo, per esprimere a questo Governo il più vivo dispiacere della completa inutilità della vostra coope-

razione Finalmente V. E. sì saggia ed illuminata, non potrebbe mettere in dubbio che conformemente a'principii stabiliti da tutti i Governi del mondo, quello del re, sovrano indipendente, ha il diritto di regolare l'interna amministrazione del suo regno, secondo le inspirazioni della sua giustizia, senza recar pregiudizio ad alcuna altra nazione.

Dopo avere avuto l'onore di far richiamo dei principii che regolano la condizione di tutte le nazioni, e dopo aver dimostrato che gli sforzi degl'insorti siciliani son ceduti in presenza delle armi vittoriose del re, mio legittimo sovrano, e della fedeltà della maggioranza della popolazione, io ho il piacere di aggiungere, che il re è sempre ben disposto, nella sua libera e spontanea volontà, a stabilire quelle forme amministrative adatte a quella parte del suo regno, e desiderate dalla stessa popolazione.

Tutte le misure saviamente adottate dal Principe di Satriano, sin dopo la sommessione di Palermo, sono state sempre dettate dallo spirito di umanità, e dal completo oblio del passato. Niuna idea di vendetta è venuta in animo del Governo del re in quella isola. V. E. deve conoscere che sino ad oggi niuna esecuzione ha avuto luogo per delitti politici, e che la legge non ha usato rigori che contro gli assassini e i perturbatori dell'ordine pubblico.

Quantunque il re insista pienamente sul principio, che niun Governo straniero abbia il dritto d'intervenire nella interna amministrazione di un altro paese, pure io non posso privarmi del piacere di far noto al Governo di una potenza amica ed alleata, che la Sicilia in questo momento gode di una perfetta tranquillità; che gli abitanti son lieti di essere ritornati alla protezione del loro legittimo sovrano; e che *se alcuno agente estero non tenta di turbare la pace che regna attualmente nell'Isola*, il re è sicuro che tutti i suoi sudditi saranno uniti in un legame indissolubile di affetto e di fedeltà per il loro sovrano legittimo.

Ho l'onore di ec.

Firmato. — FORTUNATO.

FERDINANDO II ECC.

Veduto il nostro decreto del 26 luglio di quest'anno, col quale abbiamo instituito un Ministero di Stato presso la Nostra Real Persona pegli affari dei nostri dominii di là del faro:

Volendo ordinare l'amministrazione interna di quei nostri reali dominii, sì che l'andamento ne sia facile, spedito, meno costoso e rispondente ai bisogni ed agl'interessi di

quei nostri amatissimi sudditi per quanto sia conciliabile con l' unità del regno,

Abbiamo risoluto di ordinare e ordiniamo quanto segue:

Art. 1. L'Amministrazione civile, giudiziaria, finanziera e degli affari ecclesiastici de' nostri reali dominii di là del faro sarà distinta e separata per sempre da quella dei nostri reali dominii di qua del faro, continuando quella parte dei nostri dominii a contribuire nella proporzione del quarto ai pesi comuni, cioè della casa reale, degli affari esteri, e della guerra e marina.

Art. 2. L'Amministrazione dei nostri reali dominii di là del faro, quando noi non vi risederemo, è confidata ad un Nostro Luogo-tenente Generale, il quale avrà alla sua immediazione un Consiglio composto di un Ministro Segretario di Stato e di tre o più Direttori pegli affari di grazia e giustizia, pegli affari ecclesiastici, dello interno, della polizia e delle finanze.

Art. 3. Il nostro Luogotenente Generale nei nostri reali dominii di là del faro sarà un principe della nostra reale famiglia o altro distinto personaggio.

Art. 4. Gli affari che, secondo le istruzioni che ci serbiamo di dare, non potrebbero essere definiti senza la nostra sovrana risoluzione, ci verranno sottomessi dal Nostro Luogotenente Generale in un col parere del consiglio instituito presso di lui e riferiti dal nostro Ministro Segretario di Stato, che risiede presso di noi.

Art. 5. Tutti i nostri Ministri ecc.

Napoli 27 settembre 1849.

Firmato. — Ferdinando.

(*Seguono le firme dei Ministri ecc.*)

Ferdinando II. ecc. ecc.

Veduto il nostro atto sovrano di questa stessa data;

Veduto il decreto del 26 luglio pel ministero degli affari dei nostri reali dominii di là del faro;

Volendo più facilitare l'amministrazione interna di quella parte dei nostri reali dominii,

Abbiamo risoluto di ordinare, ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Vi sarà in Palermo una Consulta composta di un presidente e di sette consultori, scelti fra i più distinti sudditi di quei nostri reali dominii.

Alla immediazione della Consulta vi saranno sei relatori ai termini del nostro decreto del 10 giugno 1832 e del

regolamento da noi approvato con altro decreto della stessa data.

Vi sarà inoltre un segretario ed un numero d'impiegati proporzionato al bisogno del servizio.

Art. 2. La Consulta, a sola nostra speciale commissione per mezzo del nostro ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia o per commissione in nostro nome del Luogotenente Generale ne'limiti delle sue attribuzioni, ed a seconda delle nostre istruzioni, discuterà e darà il suo avviso:

1. Sui progetti di alta legislazione e sulle misure di amministrazione generale.

2. Sulla interpretazione o spiega di disposizioni, e sulla risoluzione de'dubbi nelle materie legislative.

3. Sui conflitti di attribuzione tra le autorità del contenzioso giudiziario, e quelle del contenzioso amministrativo, e sui conflitti di giurisdizione tra le curie ecclesiastiche ed i tribunali laicali.

4. Sui dubbi che potranno sorgere nell'approvazione delle decisioni della gran Corte dei Conti in Palermo, e sulla revisione che ne sarà in seguito ordinata; nonchè sui ricorsi avverso le decisioni dell'anzidetta gran Corte ai termini dei due decreti del 18 ottobre 1824, e di tutte le altre sovrane disposizioni sulla materia.

5. Sulle autorizzazioni per procedimento contro funzionari pubblici rivestiti della nostra garentia a'termini della legge del 19 ottobre 1818 e del decreto del 18 ottobre 1824.

6. Sulle dimande di naturalizzazione e su quelle di cambiamento di cognome.

7. Sulla impartizione del placito regio per l'accettazione di donazioni, eredità o legati lasciati alle corporazioni ecclesiastiche o civili.

8. Sulla nostra approvazione dei contratti de' luoghi pii ecclesiastici o laicali, come anche su quella dei contratti dei comuni che hanno bisogno di superiore autorizzazione, sia per solennità prescritta, sia per dispensa alla legge.

9. Sulle dimande per istituzione di maggiorati.

10. Sull'esercizio della regalia del regio *exequatur*; sui ricorsi di abuso in materia ecclesiastica; sulla circoscrizione dell'Isola relativamente all'ecclesiastica giurisdizione, e su tutti gli oggetti relativi alla tutela e vigilanza governativa e disciplinare sugli stabilimenti ed ordini religiosi.

11. Sulle quistioni di precedenza tra le diverse autorità.

12. Sulla circoscrizione amministrativa e giudiziaria dell'Isola.

13. Sulle quistioni di confini tra comuni che appartengono a province diverse.

14. Sull'approvazione degli stati discussi provinciali, e delle contrattazioni dei consigli provinciali, come pure degli

stati discussi comunali, e della imposizione dei dazi comunali e delle tariffe di essi.

15. Sui voti emessi da' consigli provinciali a norma dell' art. 30 della legge del 12 dicembre 1816.

16. Sull' approvazione degli stati discussi e delle contrattazioni degli stabilimenti di pubblica beneficenza ai termini del n. 8 di quest' articolo, perchè considerati come sezioni dei comuni.

17. Sulla impartizione del placito regio nello stabilimento di corpi e società religiose e civili, qualunque sia l'oggetto della loro instituzione, e sull' approvazione delle regole costitutive ed amministrative così degli stabilimenti novelli, come di quelli legittimamente esistenti.

18. Sulla concessione del placito regio per la celebrazione delle fiere e dei mercati, e sulla concessione delle privative e delle patenti d' invenzione o di perfezione in qualunque genere d' industria.

19. Ed in generale, su tutti quegli affari pei quali giudicheremo necessario che la nostra decisione sia preceduta e rischiarata da una più estesa e matura discussione.

Art. III. La Consulta discuterà gli oggetti che giudicheremo esser più convenienti al nostro real servizio ed al bene di quei nostri amatissimi sudditi, d' inviare al suo parere. Essa non avrà che il voto puramente consultivo.

Art. IV. Pel servizio della Consulta sarà osservato tutto ciò che la legge organica del 14 giugno 1824 ed il regolamento della stessa data prescrivono.

Art. V. Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia, ed il nostro luogotenente generale sono incaricati della esecuzione del presente atto sovrano.

Napoli, 27 settembre 1849.

Firmato. — FERDINANDO.

(*Seguono le firme dei Ministri*).

Dal motu-proprio di Pio IX del 12 *settembre* 1849.

Art. 2. Viene istituita una Consulta di Stato per le finanze. Sarà essa intesa sul preventivo dello Stàto, e ne esaminerà i consuntivi, pronunciando su' medesimi le relative sentenze sindacatorie; darà il suo parere sulla imposizione de' nuovi dazi o diminuzione di quelli esistenti, sul modo migliore di eseguirne il riparto, sui mezzi più efficaci per far rifiorire il commercio, ed in genere su tutto ciò che riguarda gl' interessi del pubblico tesoro.

I consultori saranno scelti da noi su note che ci verranno presentate dai consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle provincie dello Stato. Questo numero potrà essere accresciuto con una determinata addizione di soggetti che ci riserbiamo di nominare.

Un'apposita legge determinerà la forma delle proposte de' consultori, la loro qualità, le norme della trattazione degli affari, e tutto ciò che può efficacemente e prontamente contribuire al riordinamento di questo importantissimo ramo di pubblica amministrazione.

Legge del 18 gennaro 1848 su la Consulta.

FERDINANDO II. ECC. ECC.

Art. I. Alle attribuzioni, accordate alle Consulte di Napoli e di Sicilia con la legge organica de' 14 giugno 1824, aggiungiamo le seguenti:

1. Di dar parere necessario sopra tutti i progetti di leggi e regolamenti generali.

2. Di esaminare e dar parere rispettivamente su gli stati discussi generali delle reali tesorerie de' reali dominii di qua e di là dal faro, su gli stati discussi provinciali e quelli comunali di cui per legge è a noi riserbata l'approvazione, su le imposizioni de' dazi comunali e su le tariffe di essi.

3. Sull'amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico.

4. Su' trattati di commercio, e sulle tariffe doganali.

5. Su' voti emessi da' consigli provinciali a' termini dell'art. 30 della legge del 12 dicembre 1816.

6. Su gli affari qui annunziati i ministri a portafoglio non potranno portare a noi proposizioni in consiglio, senza aver prima sentito il parere della Consulta.

Art. II. I consigli provinciali ecc. (*La legge segue a parlare di altre riforme amministrative*).

Napoli, 18 gennaro 1848.

FERDINANDO.

(*Seguono le firme de' ministri*).

Sezione Settima.

Decreti regii del 18 ottobre e del 16 novembre, co'quali s' impongono in Sicilia le tasse su le porte e finestre, e la carta bollata. — Dispaccio di Guglielmo A' Court del 5 novembre 1816, circa l' obbligo del re di Napoli di non mettere nuovi dazi in detto paese senza il consenso del Parlamento. — Art. 10 del decreto regio dell' 11 dicembre 1816, che consacra detto principio. — Protesta degli esuli siciliani del 26 novembre 1849.

Decreto per la tassa su le porte e finestre.

Ferdinando II. ecc. ecc.

L'urgente bisogno di riordinare l'economia dello stato in ogni modo abbattuta nel corso di sedici mesi che tennero in grave scompiglio la Sicilia, esigendo che si adottino mezzi pronti e tali che meno pesino sugl'indigenti;

Veduto il rapporto del Tenente Generale principe di Satriano duca di Taormina comandante in capo il 1.° corpo di esercito e funzionante da nostro Luogotenente Generale nei reali dominii al di là del faro;

Sulla proposizione del Ministro Segretario di stato per gli affari di Sicilia presso la nostra real persona;

Udito il nostro consiglio ordinario di stato;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. È stabilita nei nostri reali dominii al di là del faro dal 1850 in poi, e finchè ne durerà il bisogno, una tassa di grana venti, pari a tarì due siciliani per ogni finestra e balcone ovunque sporgenti.

Ne sono esenti:

1.° Le case esistenti nei comuni, le di cui popolazioni non arrivino a duemila abitanti, e quelle degli Ordini mendicanti, dovunque poste, allorchè sì le une che le altre servano al proprio uso, e non siano in tutto o in parte date in affitto:

2.° Le case a pian terreno in tutti i comuni della Sicilia abitate dalla povera gente;

3.° Le case non abitate nè dai proprietari, nè da altri, e che rimarranno vôte in tutto il corso dell'anno.

La statistica da servir di norma per conoscersi le popolazioni non maggiori di due mila abitanti sarà quella pubblicata dalla Direzione Centrale di Statistica di Palermo in agosto 1846.

La condizione di povertà dovrà giustificarsi nei modi legali.

Art. II. La tassa suddetta è dovuta dagli inquilini ovvero dai proprietarii, allorchè questi abitino le proprie case e botteghe da vendere.

Art. III. I venditori di generi o mercanzie, invece della tassa indicata nell'art. 1.° pagheranno per ogni bottega grana quaranta, pari a tarì quattro siciliani. Se le botteghe abbiano più ingressi nelle pubbliche vie, la tassa delle grana quaranta, sarà tante volte dovuta quanti sono gl' ingressi.

Art. IV. Circa il metodo di percezione sarà osservato il regolamento annesso al presente decreto, che resta da noi approvato.

Art. V. Il Ministro Segretario di stato per gli affari di Sicilia presso la nostra real persona, ed il Tenente Generale principe di Satriano duca di Taormina, comandante in capo del 1.° corpo di esercito e funzionante da nostro Luogotenente Generale nei nostri reali dominii al di là del faro sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Caserta 18 ottobre 1849.

Firmato — Ferdinando.

Decreto per la carta bollata.

Ferdinando II ecc. ecc.

Fermi noi nel proponimento di riordinare l'amministrazione finanziera dei nostri reali dominii al di là del faro, sì gravemente perturbata e scossa durante i politici rivolgimenti;

Considerando di non potersi quel riordinamento conseguire senza ricondurre in un certo cotal modo ad equilibrio la situazione della Tesoreria generale, non sorreggendosi finanza senza credito, e non potendosi credito ispirare senza bilancio tra l'entrate e le spese;

Considerando che non ostante la più severa economia la situazione della Tesoreria generale di quei nostri reali dominii presenta un gravissimo *deficit*, a cagione de' mali derivati dalla sconsigliata ed infedele amministrazione, non che dalle tante dilapidazioni verificatesi nel tempo dei passati luttuosi avvenimenti, durante il quale le pubbliche casse furono del tutto espoliate, la fede de' banchi violata, in essi si è sottratto e consumato il numerario raccoltovi di conto dello stato, delle amministrazioni, delle varie corporazioni, degli stabilimenti diversi e dei privati; i depositi giudiziari involati, il debito pubblico non pagato, gli stabilimenti di pietà e di beneficenza abbandonati e privati dei loro assegni, i comuni depauperati, gli edificii pubblici in gran parte distrutti, la manutenzione de' porti, delle strade, de' ponti totalmente negletta, ed ogni altra maniera di spese pubbliche affatto obbliata;

Stretti dal bisogno di riparare, e prontamente, a tale gravissimo *deficit*, senza di che que' mali che tanto di presente deploransi, di gran lunga aumenterebbero, e sacrificii anche di gran lunga maggiori sarebbero in appresso necessari per occorrervi;

Convinti come siamo di essere all'uopo indispensabili mezzi straordinari;

Veduto il rapporto del Tenente Generale principe di Satriano, duca di Taormina, comandante in capo il primo corpo di Esercito, funzionante da nostro Luogotenente generale in Sicilia;

Sulla proposizione del Ministro Segretario di stato per gli affari di Sicilia presso la nostra real persona;

Udito il nostro consiglio ordinario di stato;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Dal primo di gennaro 1850 sarà ne' reali dominii al di là del faro rimessa in osservanza la legge del 2 gennaro 1820 sulla carta bollata e sui dritti di bollo.

Art. 2. Il Ministro Segretario di stato ecc. ecc.

Caserta, 16 novembre 1849.

Firmato — FERDINANDO.

(*Seguono le firme dei Ministri e del Luogotenente generale interino*).

Dispaccio di Guglielmo A' Court del 5 novembre 1816 *al Visconte Castelreagh.*

Napoli 5 novembre 1816.

È fino dal 30 del passato mese che ho comunicato al Governo Napolitano la natura delle istruzioni che ho ricevuto da Vostra Eccellenza.

In questo giorno ad una conferenza a cui assistevano tutti i ministri del gabinetto di S. M. Siciliana, ho fatto una formale dichiarazione delle viste e dei desiderii del governo Britannico rispetto alla Sicilia in armonia alle istruzioni contenute nel dispaccio di V. E. del 6 di settembre. Ho espresso il desiderio del Principe reggente ad evitare ogni intervento nel governo di uno Stato indipendente, a meno che questo intervento fosse richiesto dal suo proprio onore e dalla buona fede del suo governo. *I due casi, nei quali il dovere di S. Altezza Reale imporrebbe d'intervenire, sarebbero uno spirito di persecuzione o di inumanità mostrato verso coloro*

che hanno operato di concerto colle autorità britanniche negli ultimi tempi difficili, o un attentato di ridurre i privilegi della nazione siciliana in tale misura da esporre il governo Britannico al rimprovere di aver contribuito a un cambiamento di sistema in Sicilia, e diminuire la libertà e la felicità dei suoi abitanti in confronto di quello che attualmente essi godono.

Con queste riserve, a mio parere, S. Altezza Reale deve esonerarsi interamente della responsabilità di qualunque intervento. Egli sa di non avere nè i mezzi, nè il diritto di giudicare della necessità di cambiamento, nè della loro portata, nè del modo con cui dovrebbero farsi.

Le due Camere del Parlamento in concorrenza del potere esecutivo avendo operato indarno ad effettuare questo mutamento, si riferirono alla Corona per nominare una Commissione che deliberi sui proposti cambiamenti (1). Io proseguii in nome di S. E. a stabilire che doveva essere fatta la dovuta giustizia a quei principii, sopra i quali solamente il governo Britannico si era indotto quando s'incaricò della difesa e sicurezza della Sicilia a intervenire nei di lei affari interni. La necessità costituì il diritto, e colla cessazione di questa necessità cessò eziandio ogni pretesa come ogni disposizione da parte del governo Britannico ad interporsi, eccetto quelle considerazioni di buona fede e di onore, alle quali io alludeva dianzi, e che derivasse dalla vostra prima posizione in Sicilia, a cui il nostro dovere ci obbligherebbe.

Sembra che questo discorso abbia prodotto una considerevole impressione nei ministri di S. M. Siciliana, i quali richiesero che glielo consegnassi in iscritto. Io non mi sentivo autorizzato di soddisfare a questa loro domanda, ma risposi che non avevo obbiezione a che fosse presa nota di quanto avevo detto, la qual proposizione fu immediatamente accettata, e se ne presero delle note.

Dopo che io ebbi pienamente spiegata la linea di condotta del governo Britannico, e ricavai assicurazioni maggiori di quelle che S. M. Siciliana non intende di strettamente mantenere, per quelle condizioni che S. Altezza Reale il Principe reggente ha dichiarato necessarie ad assicurare la nessuna sua ingerenza, io fui richiesto, se fatta astrazione del mio carattere officiale, nel quale io aveva rinunciato ad ogni responsabilità; io sig. A'Court volessi ascoltare tutti i particolari de'loro progetti, e manifestar loro la mia opinione su ciò che potesse esporli alla taccia di aver violato le condizioni prescritte.

---

(1) È questa una menzogna. Nissuna deliberazione delle Camere esiste in proposito. Esse per altro non aveano diritto a farlo.

Siccome questa proposizione non si opponeva alle istruzioni ricevute da V. E., non ho esitato a consentirvi. Affine di prevenire ogni mala intelligenza, ho dichiarato ripetutamente che le mie parole in questa circostanza non dovevano essere considerate come ufficiali, e quindi non obbligatorie del governo Britannico o del ministero Inglese.

Il marchese di Circello, per assecondare il desiderio dei suoi colleghi, entrò in lunghe specialità storiche sui privilegi che furono in differenti tempi garantiti alla Sicilia, e passando al soggetto di cui ora si tratta, si sforzava di convincermi dei molti vantaggi che ne verrebbero ai siciliani dai nuovi ordinamenti in paragone di quelli che già prima avevano.

Il Re con un proclama dichiarerà la perpetua unione dei due paesi, ed assumerà in conseguenza il titolo di Ferdinando I re del regno delle Due Sicilie ec. Nuove credenziali e patenti spedirà a tutti i ministri all'estero, agenti consolari, ec. Un secondo decreto annunzierà l'istituzione di una cancelleria generale pel regno unito, in cui saranno registrate tutte le leggi e tutti i decreti; questa cancelleria sarà presieduta da uno dei segretarii di Stato che assumerà il titolo di gran cancelliere. Il consiglio, che si chiamerà consiglio della suprema cancelleria, sarà stabilito per discutere tutti gli affari importanti prima che siano sottomessi alla decisione reale nel consiglio di stato.

L'ufficio di ministro segretario di stato sarà abolito, e le sue incombenze trasferite al gran cancelliere.

Nel mentre questi decreti saranno pubblicati, ne seguirà un terzo che confermerà ai siciliani tutti i privilegi concessi ad essi dal presente sovrano e dai suoi predecessori. Per combinare la osservanza di questi privilegi coll'unità delle politiche istituzioni che formerebbero il *droit public* del regno unito si stabilirà:

Che ogni carica civile ed ecclesiastica e gl'impiegati nell'isola di Sicilia saranno riservati ai soli siciliani, compreso l'arcivescovo di Palermo che gli antichi sovrani avevano sempre nominato a loro piacimento (1). La popolazione di Sicilia formando presso a poco un quarto di tutta la popolazione del regno unito, i siciliani avranno diritto di partecipare nella stessa proporzione agli alti impieghi dello stato per un quarto nel gabinetto, nel consiglio di stato, nel consiglio della gran cancelleria, nelle grandi cariche di corte, nel corpo diplomatico.

L'armata e la marina, e tutti gli impieghi inferiori di corte saranno dati ad individui delle due nazioni.

Il governo del regno unito avrà sede ove sarà il re. Se in Sicilia, un principe della real famiglia o un distinto per-

(1) L'attuale arcivescovo di Palermo è napolitano.

sonaggio sarà il luogotenente del re a Napoli, o, *viceversa*, se la sua residenza sarà a Napoli. Se il luogotenente è un principe della real famiglia, egli terrà presso la sua persona un ministro di Stato incaricato della corrispondenza ufficiale, e due direttori a' quali sarà affidata quella parte di affari di uffizio che il ministro di Stato crederà necessario. Questi direttori saranno di ambedue le nazioni. Se il luogotenente non è un principe di sangue reale, egli stesso avrà il carattere di ministro di Stato.

Ogni causa siciliana sarà definitivamente decisa in Sicilia. I tribunali di Palermo sono interamente indipendenti da quelli di Napoli, come i tribunali di Napoli da quelli di Palermo.

La imposta permanente di Sicilia è fissata dal re, ma *non potrà oltrepassare la somma di* 1 847 687 *once votate dal parlamento siciliano nel* 1813 *come reddito fisso dello Stato* (1). Questa somma è considerata come il *maximum*, suscettibile di diminuzione con l'assenso del re.

Da questo reddito una somma di 150 000 once dev'essere applicata in ciascun anno in primo luogo all'estinzione del debito dello Stato portante nessun interesse, e poscia per formare un fondo di riserva pel pagamento degl'interessi, e per ultimare la liquidazione di ogni altro debito. — Questa veramente necessaria e buona disposizione sarà particolarmente gradita a'siciliani, i quali hanno lungamente disperato di ricevere il capitale e gl'interessi.

S. M. finalmente dichiara di *non dovere nè ora, nè in verun' altra circostanza imporre alcuna tassa in Sicilia eccedente questa imposta fissa senza* IL CONSENSO DEL PARLAMENTO.

Questa ultima espressione diede luogo ad una discussione in questa ed anche in altre successive conferenze. +++++ volendo sostituire a questa le parole: *senza il consentimento della nazione siciliana*, io mi opposi fortemente a questa sostituzione. L'immensa importanza della parola non isfuggirà certamente a V. E.

È questa infatti la pietra angolare del nostro piano di condotta (this stone of your consistency), la di cui omissione ci esporrebbe al certo al rimprovero particolarmente indicato nelle mie istruzioni. Ciò ben lo sa il Governo napolitano.

I rimanenti punti sono, la conferma dell' intera abolizione del sistema feudale nei due regni, e la norma dell' ordine di successione secondo venne fissata sotto Carlo III nel 1759: quest' ultimo articolo deve essere inserito, onde far tacere le assurde voci che circolano riguardo al principe Leopoldo e alla corona di Napoli.

---

(1) Nello stato discusso del 1816 si era elevata la imposta a 2 318 000 once (28 878 000 franchi).

Tosto che questi decreti saranno pubblicati, avran luogo le nomine dei siciliani destinati alle grandi cariche; e queste nomine, ho il piacere d'informare V. E., comprenderanno tutte quelle persone distinte, che si adoperarono colle autorità britanniche durante gli ultimi torbidi tempi.

Tale è il piano proposto; e si ammetterà, che (riconosciuta la necessità delle riforme) difficilmente sarebbesi ciò potuto effettuare in un modo più prudente. In nessuna di quelle carte havvi parola che possa essere censurata da qualsiasi potere, il quale trovisi nella più delicata posizione, e sia il più interessato a tali cangiamenti. Là non havvi neppure allusione offensiva al passato, nè alcuna cosa tendente a far ricadere su noi l' accusa di abbandono di principii.

L'unione dei due regni esige alcuni cambiamenti, e questi, ben inteso, involvono l'abolizione di molte parti dell'antico sistema. I vecchi privilegi della nazione sono ampiamente conservati per la stipulazione, che *il re non potrà levare tasse eccedenti il fisso reddito dello stato senza il consentimento del Parlamento.* La rendita fissata dallo stato è quella votata dal Parlamento stesso, e finalmente un numero di personali vantaggi sono garantiti ai sudditi siciliani, i quali non possono a meno di esser loro graditi.

È necessario senza dubbio di osservare attentamente sopra quanto si fa in Sicilia, e V. E. stia certa che io continuerò a diportarmi come mi venne ordinato dal mio governo. L'ammissione agli impieghi di confidenza e di profitto per gl' individui, che trattarono con noi, offre a V. E. una sicura garanzia che nessuno dei proposti mutamenti prenderà il carattere della reazione. Questo è il punto principale, e io ho buone ragioni di sperare sotto ogni rapporto, che i cambiamenti saranno condotti in tal modo da lasciarmi poco da fare, se non che di congratularmi con V. E. pel pieno discarico della nostra responsabilità, che ci avea creato la posizione da noi tenuta per tanto tempo in quell' isola.

Ho l'onore ecc.

Firmato — GUGLIELMO A' COURT.

N. B. Dopo il suddetto dispaccio di A' Court pubblicavansi i decreti, di cui sopra è parola, e che il marchese Circello indi rimetteva all'ambasciata inglese. In una nota di questo ultimo, ch' è del 6 dicembre 1816, si ripetono gli obblighi del re di Napoli a non dover eccedere la cifra del suddetto patrimonio dello stato senza il consenso del Parlamento, che ne' seguenti termini venia formolato nell'articolo X. del decreto dell' 11 di quel mese.

Decreto regio dell' 11 dicembre 1816.

Art. X. La quota della dote permanente dello Stato spettante alla Sicilia sarà in ogni anno fissata e ripartita da noi, ma non potrà eccedere la quantità di annue once un milione ottocento quarantasette mila, seicento ottantasette, e tarì venti, stabilita per patrimonio attivo della Sicilia dal Parlamento nell' anno 1813. *Qualunque quantità maggiore non potrà essere imposta senza il consenso del Parlamento.*

Protesta degli esuli siciliani.

Il governo napolitano colla minaccia della prigionia e dell'esilio tenta di ottenere da' componenti della Camera de'pari e di quella de' comuni di Sicilia un atto d'individuale ritrattazione al decreto del 13 aprile 1848 del generale Parlamento, col quale si dichiara decaduto dal trono siciliano Ferdinando Borbone e tutta la sua dinastia.

Quel decreto fu pronunziato spontaneamente all'unanimità delle due Camere;

Ebbe l'adesione esplicita di tutti i Comuni dell'isola in particolare, e del popolo in generale.

Si poggia sul diritto imprescrittibile de' popoli, e non meno che sul diritto scritto della costituzione del 1812 nel capitolo per la successione al trono.

I sottoscritti rappresentanti del popolo siciliano, i soli che trovansi attualmente in Francia ed in Inghilterra, protestano innanzi Dio ed innanzi le civili nazioni contro questo nuovo atto d' illegalità; protestano contro ogni forza e valore che il governo di Napoli vorrebbe dare ad un atto nullo ed incapace di produrre qualunque siasi effetto, e sono persuasi che altrettanto faranno i loro colleghi dell'emigrazione, appena giungerà loro la nuova di questo altro atto di perfidia e di tirannide.

Parigi 26 novembre 1849.

(*Seguono le firme*).

I sottoscritti componenti l'emigrazione siciliana attualmente in Parigi ed in Londra aderiscono pienamente alla superiore protesta de' rappresentanti del popolo siciliano.

(*Seguono le firme*).

N. B. La maggioranza degli esuli siciliani dimoranti in vari punti del continente italiano, ha aderito pienamente alla detta protesta.

INDICE

APPENDICE

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	VI	lin.	4	E un atto	È un atto
»	ivi	»	8	delle colpc	delle colpe
»	5	»	17	soggiungeva	soggiungevano
»	44	»	29	*ventualità*	*eventualità*
»	»	»	31	turbane la pace	turbarne la pace
»	»	»	32	giornir dopo che	giorni dopo che

In alcune copie

Pag. 88 lin. 37 this stone of your — the kei stone of our

Prezzo del presente volume L. 1 50

Da pubblicarsi

PROLOGO

DI

UNA RIVOLUZIONE

PER

LUIGI MENARD

AVANTI IL 12 GENNAIO

STORIA DEL DESPOTISMO

IN SICILIA